

MAGGIO 2018



mc

messaggero cappuccino

ANNO LXVII - POSTE ITALIANE SPA - SPED. ABB. POST. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 n. 46) ART. 1, COMMA 2, DCB - BO

03 Obbedisco!



MESSAGGERO CAPPUCCINO
Periodico di cultura e formazione cristiana
dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna
ISSN 1972-8239

DIRETTORE RESPONSABILE
Dino Dozzi

GRUPPO REDAZIONALE
Giuseppe De Carlo, Matteo Ghisini, Fabrizio Zaccarini,
Barbara Bonfiglioli, Gilberto Borghi, Giorgio Gatta, Pietro Casadio,
Lucia Lafratta, Elia Orselli, Saverio Orselli, Michela Zaccarini

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)
tel. 0542.40265 - fax 0542.626940
e-mail mc.messaggerocappuccino@gmail.com
www.messaggerocappuccino.it

Associato alla 

Le foto, eccetto quelle con altra indicazione,
sono di **Silvia Cavedoni**

Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1 comma 2. DCB - BO
Filiale di Bologna Euro 0,08
Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17.XII.1956 - ISSN: 1972-8239

ABBONAMENTO
Italia: euro 25,00 - Estero: euro 40,00

CCP n. 15916406 intestato a
Segretariato Missioni Cappuccini Emilia-Romagna
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)

GRAPHIC DESIGN
Studio Salsi Comunicazione - www.studiosalsi.it
tel +39 0522 516955 - Via Previdenza Sociale, 8 (RE)
Impaginazione: Chiara Salsi (chiara@studiosalsi.it)

STAMPA
SAB LITOGRAFIA SNC - Strada Statale S. Vitale, 20/C
40054 Trebbo di Budrio (BO) - tel +39 051 6920652

Sommario

Partendo da Eb 5,8 parleremo qui di obbedienza. San Francesco prescrive ai suoi frati di obbedirsi a vicenda. Chiariremo il rapporto tra coscienza, obbedienza e sottomissione; prenderemo in esame l'obbedienza occulta, al sistema; fin dai primi anni di scuola, pare che i bambini domandino: perché obbedire? E infine, come si vive l'obbedienza nel carcere della Dozza e alla Caritas di Bologna?
Il Festival Francese presenta il manifesto scientifico per l'edizione 2018 dedicata alla bellezza.

- 1 EDITORIALE**
Uomini senza frontiere
di Dino Dozzi
- 3 PAROLA E SANDALI PER STRADA**
Duro d'orecchio, tenero di cuore
di Mirko Montaguti
- 6 PAROLA E SANDALI PER STRADA**
Signorsì, signor Caino!
di Fabrizio Zaccarini
- 9 PAROLA E SANDALI PER STRADA**
Il generale Amore,
il colonnello Libertà
di Giovanni Salonia
- 13** Un nuovo modo di dire schiavitù
di Pietro Cavaleri
- 16** Il liberante sussurrare dell'autorità
di Monica Catani
- 19 L'ECO DELLA PERIFERIA**
Giocare x gioire = obbedire?
a cura della Redazione
di "Ne vale la pena"
- 22** Chi piange comanda
a cura della Caritas Diocesana
di Bologna
- 25 IN CONVENTO**
a cura della Redazione
Locanda francescana
di Antonello Ferretti
- 28** Nella biblioteca dei frati
di Luigi Martignani
- 31 FESTIVAL FRANCESCANO**
a cura della Redazione
La bellezza che il cieco vede
di Chiara Vecchio Nepita
- 34 PERCORSI DI SOSTENIBILITÀ**
a cura di Giorgio Gatta
Disobbedire si può, anzi, si deve
di Giusy Baioni
- 37 IN MISSIONE**
a cura di Saverio Orselli
La ruggine di mammona
di Antonio Triani
- 40** Andar Pellegrini per Campi
- 43 PROVARE PER CREDERE**
a cura di Gilberto Borghi
Di nuovo l'alfa e l'omega
- 46 RELIGIONI IN DIALOGO**
a cura di Barbara Bonfiglioli
Il dialogo è il ponte
di Cristina Baldazzi

Silvia Cavedoni

Sono una giovane fotografa autodidatta: cerco di migliorare continuamente attraverso la pratica, imparando dagli errori. Sto costruendo un mio stile di fotografia, alternando una attenta costruzione dell'immagine alla cattura di momenti spontanei e fugaci. Ho deciso di non usare il fotoritocco nelle mie foto: preferisco che le persone apprezzino il mio lavoro per come è realmente, non per come dovrebbe essere. Sito: www.cave912.wix.com/do-notbotherme



UOMINI senza frontiere

di Dino Dozzi *

Sognare un mondo senza frontiere forse è utopistico e inutile, ma qualche spunto di riflessione sulle frontiere può essere salutare, soprattutto dopo le votazioni politiche, quando si spera che “il problema migranti” venga affrontato più serenamente. Le frontiere sono confini che delimitano gli Stati, i quali, a differenza degli imperi precedenti, sono basati sul principio dell’omogeneità dei membri, principio piuttosto vago, più astratto che reale, anche se preso da sempre come giustificazione per scelte politiche o economiche.

La globalizzazione e la rete hanno fatto vacillare i confini e le frontiere. Il mondo è cambiato e bisogna resettare. Il geografo Franco Farinelli parla di «reinventare la terra», nel senso etimologico di «ritrovare la terra», formulando nuovi modelli per addomesticare il mondo. La mobilità degli esseri umani, che c’è sempre stata, è diventata oggi più evidente e pone numerosi problemi. Il mondo è una sfera: lo sappiamo ma non ne teniamo conto. La sfera non ha confini, è illimitata, a differenza di una tavola, di una mappa. Lo Stato, basandosi sulla staticità, non riesce a gestire i flussi migratori.

La politica non sa fare perché non sa dire. Di fronte alle migrazioni si è resa

evidente l'impreparazione di una politica legata agli Stati e alla loro incapacità di muoversi. I duecento Stati del mondo non si muovono, come dice il nome stesso, e le loro frontiere vengono prese d'assalto dai migranti. Ne nasce una guerra: Stato contro migranti che ne sfidano la sovranità. Lo Stato ferma i migranti alla frontiera, che acquista un valore sacrale, per difendere i suoi cittadini. E nasce l'interrogativo: valgono più i diritti dei cittadini o i diritti umani? Il migrante smaschera lo Stato.

Noi guardiamo le migrazioni dall'interno dello Stato, e rischiamo di diventare complici dello Stato per difendere "il nostro Paese", cioè i nostri privilegi. Il diritto di cittadinanza è basato sullo *jus soli*: la sovranità statale deriva dalla proprietà privata. Noi siamo "in casa nostra" e quindi ci sentiamo gli arbitri indiscussi che decidono in modo sovrano e insindacabile chi può entrare e chi no, chi può restare e chi deve tornarsene nel suo Paese. I diritti umani sono esclusi.

A proposito di "proprietà privata", nella sua lettera programmatica *Evangelii gaudium* papa Francesco chiede di «creare una nuova mentalità che pensi in termini di comunità, di priorità della vita di tutti rispetto all'appropriazione dei beni da parte di alcuni. La solidarietà è una reazione spontanea di chi riconosce la funzione sociale della proprietà e la destinazione universale dei beni come realtà anteriori alla proprietà privata» (188-189). Sono parole che fanno ripensare il rapporto tra il diritto di proprietà (da cui lo *jus soli*) e il bene di tutti (migranti compresi).

Papa Francesco ricorda poi che il tempo è superiore allo spazio e spiega che «dare priorità al tempo significa occuparsi di iniziare processi più che di possedere spazi» (223). Poco più avanti parla della «comunione nelle differenze che può essere favorita solo da quelle nobili persone che hanno il coraggio di andare oltre la superficie conflittuale e considerano gli altri nella loro dignità più profonda» (228). Gli altri, quindi anche i migranti.

La storia dell'umanità mostra come siamo tutti dei migranti. Il genere umano,

quando giunse in Europa quarantamila anni fa, proveniva dal continente africano dove aveva compiuto il suo processo di evoluzione. Dall'Africa erano migrati verso l'Asia e poi verso l'Europa: in quanto migranti gli esseri umani scoprirono il mondo, sempre alla ricerca di cibo e di migliori possibilità di vita. L'Odissea è un libro di viaggi. La Bibbia è una biblioteca scritta da migranti.

Tutti i personaggi biblici sono in viaggio, l'*Esodo* è il suo mito fondatore; Gesù deve fuggire in Egitto fin da neonato, poi è sempre in viaggio e dice di sé di non avere dove posare il capo; infine, invia gli apostoli nel mondo intero. La storia della diaspora ebraica e della missione cristiana si è incrociata con l'espansione islamica, le carovane, le vie della seta, la colonizzazione, la scoperta di nuovi mondi. Anche la storia delle religioni è intrecciata con la storia della mobilità umana. Quale contrasto tra la storia piena di speranza della liberazione biblica attraverso il mare dei Giunchi e la fuga odierna attraverso il mar Mediterraneo! Quel Mediterraneo, che fin dal tempo dei Fenici collegava Africa, Asia ed Europa e che consentì a Roma di diventare un impero mondiale su tre continenti, è ora diventato un fossato per la «Fortezza Europa».

Siamo sempre stati dei migranti. Il modo di comportarci verso gli altri migranti dice se la storia ci ha insegnato qualcosa o no, se ci ha aiutato a diventare più uomini o no. Nel millennio scorso è stata abolita la schiavitù, nel presente millennio andrà riconosciuto lo *jus migrandi*. ■

* **Direttore di MC**

Vogliamo ringraziare il nostro collaboratore **Roberto Venturini** per aver caricato on line tutti i numeri di MC dal 1975 ad oggi: grazie al suo prezioso lavoro, nella sezione ARCHIVIO del sito è possibile leggerli divisi per annata, ma anche consultare gli indici degli articoli, degli autori e dei soggetti.

Duro d'orecchio, tenero di cuore

di Mirko Montaguti *

«**L**e mie radici sono ben piantate nella terra; i miei rami ogni autunno si caricano di frutti. Spremuti, essi offrono un olio buono, che sa lenire ferite e addolcire tristezze. “Getsemani”: nella lingua di queste parti significa “Frantoio

dell’olio”; per non dimenticare che le cose migliori si ottengono passando attraverso la strettoia della spremitura.

Da molto sono qui in questo podere, a pochi passi dal torrente Cedron, testimone silenzioso di molte storie. Ma non posso dimenticare la storia del profeta di Nazareth che veniva spesso qui a pregare. L’ultima volta che l’ho visto, era una serata

Gesù, nel Getsemani, ha imparato
l’obbedienza dal non essere esaudito





strana. Ricordo bene come non si sentisse sicuro, anzi sembrava combattuto. Una lotta tutta interiore, ma che lo portava a sudare e a piangere. Sembrava che i suoi compagni non lo capissero più e lui mi appariva così solo!

Ascoltavo le sue parole bisbigliate; chiamava Dio tra i gemiti, con la stessa paura e al contempo con la stessa fiducia di un bambino che cerca la mano di suo padre. Da una parte avrebbe voluto fuggire lontano; parlava di un calice amaro che non avrebbe voluto bere. Dall'altra parte restava lì, cercando di accogliere fino in fondo un destino che io non conoscevo».

Così mi sembrava che mi sussurrasse uno degli ulivi secolari del Getsemani mentre, a Gerusalemme, tentavo di immaginare la "lotta" (*l'agòne*) di Gesù e mi chiedevo come può essere possibile che il Figlio di Dio abbia sofferto tanto.

Domandare è lecito...

La *Lettera agli Ebrei* ne parla in 5,7-9: «Nei giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte e, per il suo pieno abbandono a lui, venne esaudito. Pur essendo Figlio, imparò

l'obbedienza da ciò che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono».

Rileggendo queste righe, però, qualcosa non torna. Se Gesù ha supplicato il Padre «passi via da me questo calice» (Mt 26,39), l'ha chiesto perché era convinto che Dio «poteva salvarlo da morte». Ma allora, perché afferma l'autore sacro che «venne esaudito» (in greco: *eisakousthéis* = essendo stato ascoltato, esaudito), quando invece a Gesù la morte non fu risparmiata?

Comunemente si tende ad aggirare questo problema, dicendo che Dio ha salvato Gesù dalla morte nella sua risurrezione; oppure si dice che egli è stato sottratto al potere della morte, trasformata da Dio in un'esaltazione di gloria. Non vorrei sembrare irriverente, ma non aveva forse Gesù chiesto altro al Padre in quella notte? Non aveva chiesto di essere salvato dalla morte imminente che vedeva profilarsi all'orizzonte del giorno successivo?

Certo, nel suo cammino verso Gerusalemme era consapevole di ciò che si sarebbe consumato a breve, e più volte aveva tentato di renderne consapevoli anche i suoi discepoli (cfr. Mt 16,21). Ma ciò non toglie la sua fatica di aderire a questa pro-

spettiva. Come afferma sant'Agostino, la volontà umana che il Figlio di Dio ricevette nel farsi uomo, dovette lottare duramente; non diversamente da ciò che avviene per ciascuno di noi nel momento in cui siamo immersi nel crogiuolo della prova. Se l'umanità di Cristo è qualcosa di reale, non possiamo presumere che l'agonia del Getsemani sia stata solo la tentazione di un momento, subito superata dalla consapevolezza divina del piano salvifico del Padre a favore dell'umanità.

... rispondere è cortesia

Questa domanda mi ha subito riportato con la mente ad una conversazione che Dio mi ha dato la grazia di fare con l'attuale vescovo di Segovia, mons. César Augusto Franco Martínez, una sera d'estate di quattro anni fa. Eravamo sul terrazzo del convento di San Salvatore a Gerusalemme. Spiegando punto per punto il testo greco di Eb 5, il biblista spagnolo mi disarmò nel mostrarmi che questi versetti risultano coerenti se tradotti in modo più vicino alla lettera del testo: «Cristo, nei giorni della sua vita terrena, avendo offerto preghiere e suppliche con forti grida e lacrime a colui che poteva salvarlo da morte, ed essendo degno di essere ascoltato a causa della sua pietà, poiché era figlio, imparò l'obbedienza da ciò che patì».

La traduzione propostami da César Augusto è perfettamente aderente al testo greco e chiarissima [cfr. C.A. Franco Martínez, «Hebreos 5,7-8 y la oración de Jesús en Getsemaní», *EstBib* 70 (2012) 521-546]. Forse troppo chiara e scandalosa... Gesù aveva tutte le carte in regola per essere ascoltato dal Padre nella sua supplica: non solo era dotato di profonda pietà, ma soprattutto era figlio! Il testo chiama Dio «colui che poteva salvarlo da morte» proprio perché questo fu il contenuto della preghiera di Gesù: «Salvami da quest'ora!» (Gv 12,27). Ma, evidentemente, questa preghiera non fu ascoltata! Così Gesù poté imparare fino in fondo l'obbedienza da ciò che patì.

Questa conversazione notturna sui tetti di Gerusalemme mi aprì così la mente ad

una comprensione più profonda di quella terribile conversazione notturna, avvenuta duemila anni fa a poche centinaia di metri di distanza, tra il Figlio di Dio e un Dio divenuto improvvisamente distante e sordo.

Una sofferenza da accogliere

Il non essere ascoltato dal Padre divenne per Gesù una scuola di obbedienza. In che senso? Se Gesù avesse sperimentato soltanto lontananza e silenzio, sarebbe fuggito, forse. Quella notte, però, egli non cessò di confidare nel Padre; è quanto suggerito dalla parola greca *eulabéia* (= pietà). Gesù non abbandonò la propria fiducia profonda in lui, nonostante la terribile esperienza di non sentirsi ascoltato. E così la sua confidenza e la sua comunione col Padre assunsero i tratti dell'obbedienza, che in greco è *hypakoè*, ovvero «ascolto da sotto», un ascolto prestato in posizione di sottomissione.

In questo senso egli, il Figlio di Dio sottomesso al Padre, diventa «causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono» (Eb 5,9). Fu infatti questa esperienza estrema non risparmiata al Cristo a renderlo pienamente solidale agli uomini; la sua incarnazione si compì pienamente nella sua passione, quando egli percorse le lande più desolate e solitarie che un uomo percorre. Ed è per questa condivisione profonda, imparata appunto nei suoi patimenti, che egli può fungere da vero e sommo sacerdote, ovvero «mediatore perfetto» tra Dio e l'umanità.

Alle nostre fughe dalla realtà, ai nostri dinieghi di fronte ad una sofferenza semplicemente da accogliere e riconoscere, alle nostre pretese che il reale debba sempre essere rispondente all'idea che abbiamo in testa, l'obbedienza imparata dal Cristo dice una parola chiara: obbedisci anche tu! Obbedisci alla storia che stai vivendo, obbedisci alla responsabilità che hai liberamente accolto, obbedisci alla Parola di Dio che non cessa di istruirti anche nella prova. ■

* Frate conventuale, biblista

L'obbedienza al fratello,
magari peccatore, è la
rivoluzione di Francesco
e del Vangelo

SIGNORSÌ, signor Caino!

di Fabrizio Zaccarini *

Parola d'ordine: obbedire a Caino!

A Caino? Sì, perché il fratricida, incalzato da Dio, rende esplicita l'originaria vocazione di ogni uomo. Rileggo: «Il Signore disse a Caino: "Dov'è Abele, tuo fratello?". Egli rispose: "Non lo so. *Sono forse io il custode di mio fratello?*"». Dio non spende una parola per dire a Caino: "Sì, tu sei proprio il custode di tuo fratello". Da sempre ognuno di noi sa che è così, perciò Dio riprende direttamente: «Che hai fatto? La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo!» (cf. Gen 4,9-10). Nel capitolo precedente Adamo ed Eva sperimentano che sganciarsi dalla relazione con Dio per auto-costituirsi padroni della propria vita equivale a morire. Ora Caino mostra che non custodire il fratello conduce ad ucciderlo.

La prospettiva della Bibbia

L'umanizzazione sta tutta nella relazione di obbedienza a Dio Padre, per ricevere da Lui la vita, e si rende concreta in ogni atteggiamento di cura e di ascolto del

fratello, per moltiplicare la vita intorno a noi. La bibbia non obbliga i tanti a un'obbedienza muta e rassegnata e non riserva ai pochi il privilegio del potere. Per tutti la sfida è la stessa: essere davvero figli di un solo Padre e perciò fratelli gli uni degli altri. Per questo motivo né Gesù né san Francesco amano l'immaginario gerarchico e la terminologia che ne deriva. Così, secondo il dettato evangelico, l'esperienza della prima fraternità minoritica è espressa nella *Regola non bollata*: «Tutti i fratelli allo stesso modo non abbiano in questo potere o signoria, soprattutto tra di loro. Come infatti dice il Signore nell'evangelo: "I principi delle nazioni dominano su di esse e i più grandi esercitano su di esse il potere; non così sarà tra i fratelli. Ma chiunque vorrà farsi grande tra di essi, sia il loro ministro e servo. E chi è il più grande tra di loro diventi come il più piccolo". Nessun frate dica male o faccia del male a un altro. Anzi maggiormente, per carità di spirito volontariamente si servano e si obbediscano a vicenda. E questa è la vera e santa obbedienza del Signore».

Basterebbe ricordarsi della struttura



architettonica della Divina Commedia per rendersi conto di quanto l'immaginario gerarchico abbia segnato la cultura medievale. Nel suo viaggio ultramondano Dante sprofonda in due vertiginosi abissi, dal male minore al male maggiore nell'inferno, e, nel paradiso, dopo essersi gradualmente purificato ascendendo la collina del purgatorio, dal bene meno perfetto a quello più perfetto. La stessa storia medievale, in ogni ordine e spazio, è segnata da una questione squisitamente gerarchica: tra impero e papato, a chi l'ultima parola? Quando all'imperatore e quando al papa? Ciononostante, nelle regole dei minori l'obbedienza non procede secondo una logica univoca, dall'alto al basso, senza possibilità di reflussi in direzione contraria.

Reti, non piramidi

L'immaginario francescano è profondamente incompatibile con una geometria piramidale e può essere utilmente rappresentato dall'immagine della rete, di straordinaria attualità, dove non esiste un centro e ogni nodo è centro del tutto, essendo legato, più o meno direttamente, a tutti gli altri.

Il capitolo ventitreesimo, e penultimo, della *Regola non bollata* è dedicato a un grande inno di lode, in cui Francesco e i suoi chiedono a tutti di «perseverare nella vera fede e penitenza». Non basta però dire genericamente «tutti». Vengono interpellati molti e diversi gruppi umani. L'ordine gerarchico non è escluso, ma limitato all'ambito ecclesiale, prendendone allo stesso tempo le distanze per mezzo di un'omissione: pur essendo elencati con puntigliosità i vari ministeri ecclesiali, maggiori («sacerdoti, diaconi e suddiaconi») e minori («accoliti, esorcisti, lettori» ecc.), imprevedibilmente non compaiono i vescovi. Al di là dei depistaggi mondani cui andava soggetto il ministero episcopale, in ogni caso una piramide, privata del proprio vertice, è una piramide severamente depotenziata.

Chiara controprova in ambito civile, dove «i re e i principi», collocati dopo «i poveri e gli indigenti» e prima di «lavoratori e contadini», vengono implicitamente richiamati alla funzione ministeriale del loro potere, relativizzato al bene comune. La lode si conclude rivolgendosi a «tutti i

popoli, genti, tribù e lingue, tutte le nazioni e tutti gli uomini di ogni parte della terra». È il grado massimo di universalità in questa lode “ecumenica” e viene introdotto dalla coppia dei *pusilli* (i piccoli, gli umili) e dei *magni* (i grandi). Quando i grandi stanno vicino ai piccoli e accettano di venire dopo di loro, ci può essere giustizia, pace e apertura dialogante verso etnie, lingue e ogni alterità.

La nuova relazione

Rientrando nei confini della fraternità minoritica è interessante mettere sotto pressione lo schema dell’“obbedienza reciproca” verificando cosa preveda la legislazione francescana quando uno dei frati cada in peccato grave. Mentre nella *Regola non bollata* si prescriveva «se qualcuno dei fratelli, per istigazione del diavolo, fornicasse, deponga assolutamente l’abito», la *Regola bollata*, segnando in questo un indubbio vantaggio, non solo lascia cadere queste norme punitive specifiche per il peccato di fornicazione, ma prospetta un inatteso rovesciamento di posizioni tra superiori ed inferiori. «E ovunque vi siano fratelli che sapessero e constatassero di non poter osservare spiritualmente la Regola, devono e possono ricorrere ai loro mini-



stri. I ministri, poi, li accolgano con carità e benevolenza e abbiano tale familiarità verso di loro, cosicché essi possano parlare e fare con loro come i signori con i loro servi; infatti così deve essere, che i ministri siano servi di tutti i fratelli».

Non si tratta semplicemente di invertire la posizione di privilegio con quella di subalternità, perché così la rivoluzione evangelica non sarebbe più efficace del gioco dei quattro cantoni. Infatti, per gli uni e per gli altri, si dice «volontariamente si servano e si obbediscano a vicenda». Ogni frate, in quanto fratello, è sfidato a inverare l’obbedienza al Signore nell’obbedienza al fratello, anche al fratello caduto in peccato grave, cosicché, per entrambi, l’obbedienza nasce, allo stesso tempo, dal rapporto con il Signore e dall’apertura alla effettiva concretezza del contesto, fraterno, ecclesiale e sociale, in cui si vive. L’obbedienza così intesa contesta apertamente il principio dell’*homo homini lupus*, per cui ogni uomo è un pericolo e una minaccia per ogni altro uomo, e, allo stesso tempo, rifonda un’alternativa rivoluzionaria e praticabile di relazione riconciliata.

Contestazione e rifondazione rilevanti non solo tra uomini, visto che Francesco conclude così il suo Saluto alle virtù: «l’uomo è suddito e sottomesso a tutti gli uomini che sono nel mondo, e non soltanto ai soli uomini, ma anche a tutte le bestie e alle fiere, così che possano fare di lui quello che vogliono per quanto sarà loro concesso dall’alto del Signore». L’obbedienza sembra dunque esserci proposta come via nuova di relazione, dotata di motivazione e multipla densità: teologica, ma anche cosmologica; sociologica, ma anche interpersonale e profondamente ecclesiale perché profondamente cristologica, se è vero che Cristo, «pur essendo Figlio, imparò l’obbedienza dalle cose che patì (Eb 5,8)».

Ecco, con sorpresa e vera gioia, mi trovo a cantare: la signora obbedienza non è più nemica della signora libertà e della signorina fantasia. ■

*della Redazione di MC

Il generale Amore, il colonnello Libertà

di Giovanni Salonia *

«**C**ertamente se io dovessi portare la religione in un brindisi dopo un pranzo - cosa che non è molto indicato fare - allora io brinderei per il papa. Ma prima per la coscienza e poi per il papa». È il teologo Ratzinger che nel suo *L'Elogio della coscienza* ama citare questa famosa battuta del cardinale Newman. La coscienza come il luogo sacro della più radicale ed intima soggettività. L'uomo è uomo se decide la sua vita ubbidendo alla propria coscienza. Rivendicare il primato della coscienza altro non è che riconoscere la dignità del soggetto. Il rispetto della coscienza come "sacrario" inviolabile e originario dell'esistenza umana (*GS, 16*). E nessuno può sostituirsi alla coscienza dell'altro (lo ribadisce in modo categorico, sul registro educativo, papa Francesco in *Amoris Laetitia*).

Coscienza o convivenza?

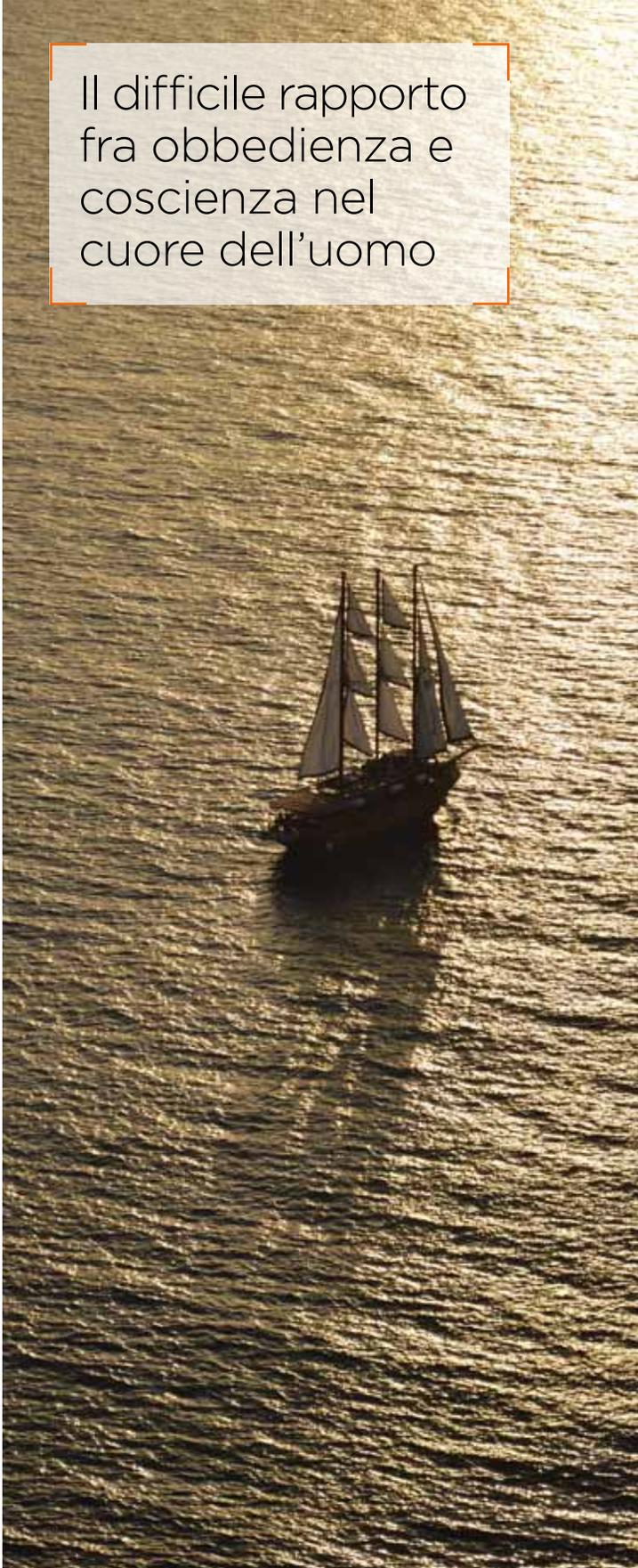
Ma la soggettività della coscienza apre un *polemos* - a tratti violento - quando i suoi orientamenti contrastano in modo inconciliabile con le richieste dei legami d'appartenenza a livello affettivo, religioso, istituzionale. Antigone - l'eroina della



coscienza - accetta la morte per rivendicare la supremazia della legge scritta (dagli dei) nel cuore nei confronti di quella formulata dal re Creonte. Ci si chiede allora: come conciliare la sacralità della coscienza con l'ethos dell'umana convivenza? Quale significato antropologico può essere iscritto in un rispetto della coscienza che produca frammentazione dell'umano convivere? Può coscienza sottrarsi e andare al di là delle norme scritte dagli uomini? E che senso ha la convinzione che la coscienza va seguita anche se erronea? In ultima analisi, ci si può fidare della coscienza? Interrogativi terribilmente seri che penetrano i punti nevralgici dell'umana convivenza. Anche se rimangono aperti al gioco imprevedibile della vita, richiedono punti fermi da cui prendere le mosse.

Se la coscienza necessita della consapevolezza per essere percepita, allora è premessa indispensabile precisare che si danno livelli differenti di coscienza: nei momenti in cui ci si risveglia dal sonno o si viene fuori da una profonda sedazione farmacologica, si ha una consapevolezza molto ridotta rispetto agli attimi di lucidità vivida e piena (ricordiamo che 'risvegliati' è il termine orientale per definire l'illuminazione). Appellarsi alla propria coscienza richiede, quindi, delle puntualizzazioni ben precise che costituiscono requisiti di base - condizioni *sine qua non* - di un discorso sulla coscienza. Sono necessari - in altre parole - percorsi di centratura su di sé ('concentrarsi' direbbe F. Perls). Paradossalmente ci si può appellare alla coscienza - «Questo è quello che mi dice la mia coscienza» - solo quando si è diventati consapevoli del rischio, mai esorcizzato del tutto, di "illudersi su se stesso" (risuona l'agostiniano "*quaestio magna factus sum mihi*") e si è sperimentato "*soi-même comme un autre*" (P. Ricouer).

Come da tempo sostengono i terapeuti della Gestalt (e adesso viene condiviso anche da psicoanalisti), si ascolta la propria coscienza se si è in ascolto del proprio corpo (che è, in ultima analisi, il luogo meno conosciuto e più genuino della nostra autenticità). «La coscienza non è una questione dell'anima - ha scritto il liturgista



Il difficile rapporto
fra obbedienza e
coscienza nel
cuore dell'uomo

Bonaccorso - ma un modo di essere del corpo». L'eventualità di una coscienza erronea conduce ad uno snodo decisivo: come prende forma la coscienza? La coscienza si forma nel tempo e nell'intersoggettività. Sono necessari anni (circa tre) perché un corpo di bambino immerso in corpi umani possa "arrivare a se stesso" (Heidegger), "dare del tu a se stesso" (Kierkegaard), "raccontarsi" (Stern), dire "Io" e iniziare il cammino di poter rispondere delle proprie azioni (responsabilità). I bambini - si sa - prima di aver ricevuto un'educazione formale, reagiscono spontaneamente contro l'ingiustizia. Essi dicono un sì spontaneo a ciò che è buono e vero, prima di qualsiasi azione educativa. La coscienza anche se innata emerge progressivamente: ha bisogno di altri umani. Come l'esperienza dei bambini "selvaggi" ci mostra, per diventare umani bisogna avere/essere un corpo umano e crescere tra umani. Per la coscienza, come per il pensiero, si dovrà allora riformulare l'assioma cartesiano in: "*cogito ergo sumus*". Ad essere umani, pienamente umani, si apprende, e si apprende dagli umani.

Due diversi modelli antropologici

A questo punto la domanda cruciale riguarda i contenuti della coscienza: l'etica intima è innata o ingoiata? Viene scoperta o interiorizzata? L'istanza regolativa è esterna o interna? Emerge da costruzione sociale o da norme intime che regolano l'umano crescere e relazionarsi? A livello antropologico ci si chiede: l'istanza regolativa per gli umani è il Super-Io, questa legge esterna che deve essere introiettata per ragioni connesse al "disagio sociale"? Nel rispondere a questi interrogativi emergono due antropologie radicalmente differenti: quella del Super-Io e quella dell'autoregolazione della relazione. La prima rimanda alla favola del complesso di Edipo per cui ogni bimbo nasce inevitabilmente con il desiderio incestuoso della madre e l'istinto di soppressione del padrivale. Essendo istinti innati nella coscienza, si renderebbe dunque necessaria una legge esterna (il Super-Io, appunto) che li blocchi. In questo paradigma ogni intervento educativo (psicoterapia compresa) non può ambi-

re ad altro obiettivo che non sia quello di fare accettare il principio della realtà e reprimere o sublimare gli istinti comunque indomabili.

L'altro paradigma sostiene che l'istanza regolativa non è esterna ma interna. I desideri incestuosi e patricidi del bambino non sono innati ma derivano dalle relazioni perverse con cui padre e madre strumentalizzano il bambino per le proprie conflittualità. Un bambino che cresce con cogenitori sereni e non viene strumentalizzato dai loro bisogni avvertirà la gioia e il calore di relazioni ordinate (*ordo amoris* familiare) ed accetterà in modo sereno (senza "disagio della civiltà") la propria condizione di figlio. È la relazione il principio intimo di autoregolazione di cui ogni bambino è dotato. I due paradigmi (quello del Super-Io legato al complesso di Edipo e quello della autoregolazione della relazione) sono inconciliabili a livello antropologico e educativo. La formazione della coscienza nel primo paradigma si orienterà su divieti, sull'inevitabilità del principio della realtà, sul fare introiettare delle leggi; nel secondo paradigma l'intervento esterno avrà una funzione maieutica: non impone niente dal di fuori, ma sviluppa un dialogo permanente che cerca quell'adattamento creativo che integri individuo e ambiente. Una coscienza è formata quando vedrà le regole non come divieti ma come espressione della creaturelità e della relazionalità.

È interessante notare come la prospettiva delle terapie umanistiche e della Gestalt abbiano mutuato in fondo il paradigma paolino: la legge scritta nei cuori, lo Spirito dentro i nostri cuori come nuova legge. Anche i pagani - dirà Paolo - hanno inscritta nella loro coscienza la legge (*1Cor* 2,14-15). A questo punto sembra proprio che l'eventualità di una "coscienza erronea" debba essere rimandata ad un deficit di discernimento, ossia dei tempi e dei confronti che hanno portato a quella precisa convinzione. Mi piace al riguardo far sintesi con Ratzinger: «La coscienza ha diritto al rispetto e all'obbedienza, nella misura in cui la persona la rispetta e ha per essa la cura che la sua dignità merita. Il diritto della coscienza è l'obbligo di formarla».

Obbedire alla relazione

Intimamente legato alla coscienza è il tema dell'obbedienza. Francesco d'Assisi nella terza parte della terza Ammonizione dichiara che il frate non deve obbedire quando il Superiore gli dà un comando contrario alla coscienza. Ma subito dopo indica il segno che garantisce della validità del giudizio della coscienza del frate: che non si separi dal suo Superiore, che resti nell'amore. In altre parole, con una chiarezza geniale, Francesco afferma - in piena originalità nei confronti della spiritualità monastica del tempo - che l'obbedienza (anche quella religiosa) tra gli umani ha senso solo come amore.

In effetti, a livello antropologico, se si eccettua l'ubbidienza asimmetrica del bambino e dell'ammalato, l'ubbidienza tra pari ha senso come scelta di fiducia e di amore che non può mai richiedere l'annullamento della propria coscienza. Tale chiarezza avrebbe evitato ai militari nazisti di venderci l'anima, di annullare il funzionamento della neo-corteccia e ubbidire agli ordini criminali dei loro gerarchi. Mai l'ubbidienza tra pari (che quando viene richiesta può avere solo valenze di funzionalità) può pretendere o includere l'annullamento della coscienza.

L'ubbidienza umana entra in gioco in modo drammatico nell'accettare l'asimmetria costitutiva della condizione umana: si è creatura e non Creatore. È questa ubbi-

dienza che viene richiesta dalla condizione umana come unica premessa e garanzia di ogni umana ubbidienza e di ogni appello alla sacralità legittimata della coscienza. Nessun uomo può definirsi o essere definito Dio e può quindi chiedere o dare ubbidienza assoluta. Solo quando si accetta pienamente l'identità di creatura - figlio di Dio o della vita - sarà possibile la danza che nasce dal gioco della propria soggettività con quella altrui. ■

* frate cappuccino psicologo
e psicoterapeuta



Dell'Autore segnaliamo:
Danza delle sedie e danza dei pronomi. Terapia Gestaltica Familiare

Il Pozzo di Giacobbe, Trapani
2017, pp. 179





Un nuovo modo di dire SCHIAVITÙ

di Pietro A. Cavaleri *

In questi ultimi anni si è spesso parlato di “società senza padri”, alludendo non solo alla crisi della figura paterna nel sistema familiare attuale, ma più in generale alla crisi di ogni forma di autorità. Da tempo l’obbedienza in quanto tale, dentro e fuori la famiglia, non è più considerata una virtù, non è più un valore positivo, ma solo una debolezza, il segno di una sottomissione passiva e acritica a qualcuno. È stato finalmente ucciso il padre e con la sua morte il giogo di ogni autorità è stato sciolto dalle nostre spalle. Adesso possiamo liberamente affrontare ogni tabù morale, possiamo ipotizzare qualsiasi forma di ses-

sualità, di convivenza, di famiglia, di vita privata e pubblica. Le tanto attese “libertà civili”, una dopo l’altra, stanno divenendo ormai patrimonio indiscusso di ogni cittadino, l’espressione acquisita di una “nuova cittadinanza”, che non si piega più alla cie-

«L’economia globale ci porta a nuove, profonde, mancanze di libertà»

ca obbedienza a regole o principi imposti dall'esterno, da una qualche autorità.

L'obbedienza a sé stessi, alla propria coscienza, alle proprie convinzioni, alla propria sensibilità, è ormai l'unica forma di obbedienza ammessa e concepibile. A volte abbiamo l'impressione che questa dilagante autoreferenzialità stia producendo attorno a noi un "grande disordine", il frantumarsi irreversibile di un rassicurante sfondo condiviso fatto di stabili certezze. Ma è solo un attimo. L'inebriante sensazione di essere liberi, di poterci autodeterminare, supera ogni sorta di disagio, di incertezza, di insicurezza. Meglio il disordine creativo, ma scelto da noi, che l'ordine rassicurante voluto e imposto da un qualche padre.

Il lato occulto delle libertà

Forse però, senza rendercene conto, continuiamo ancora a obbedire ad altri. Sono altri che stabiliscono le correnti della moda, che impongono i modelli culturali dominanti. Sicché finiamo tutti per guidare auto che si assomigliano. Facciamo tutti le stesse "vacanze di massa". Veniamo tutti risucchiati dalla rete. Ci scopriamo, allora, "uniformati" alle tendenze del momento, ad esse obbedienti come bravi soldatini, allineati e coperti. E ci viene il dubbio che qualcosa non quadri, che forse la certezza di essere liberi, di poter esercitare la nostra autonomia sino in fondo non corrisponda del tutto a verità.

La sensazione di non essere liberi ci assale quando a cinquant'anni perdi il lavoro e non riesci a trovarne uno nuovo e ti senti impotente, fallito, svuotato. Oppure quando improvvisamente ti trovi in un pronto soccorso e sei posteggiato per giorni su una barella in un affollato corridoio, senza che nessuno ti dica se c'è posto per te nel reparto che dovrebbe curarti. Oppure quando tuo figlio ti chiede di fare l'università da qualche parte e tu gli dici di no, perché non sai nemmeno come arrivare a fine mese. È lì, in quei momenti, che ti accorgi di non essere veramente libero e di essere prigioniero di un "sistema", forse pensato, organizzato e gestito da altri, magari a tua totale insaputa e malgrado il tuo parere più volte espresso nel segreto di un'urna.

Ti scopri, allora, obbediente e succube di un sistema che ti ha dato tutte le libertà civili desiderabili (tanto non costano), ma ti ha tolto tutto il resto: la certezza del lavoro, l'accesso all'istruzione di qualità, il diritto ad una sanità dignitosa e via discorrendo.

Nelle mani di pochi

Ma a questo punto una domanda sorge legittima: il "sistema" esiste davvero o è solo un delirio paranoico di chi si sente sconfitto, fallito, impotente e vuole addossare ad altri le proprie frustrazioni, respingere le proprie responsabilità personali? Sociologi, economisti, osservatori politici di indiscussa autorevolezza concordano da anni nel riconoscere che il "sistema" esiste davvero e ha il volto dell'economia globale. Qualcuno, addirittura, arriva a sostenere che quello dell'economia globale è un sistema di tipo neo-feudale, nel quale il vertice è rappresen-



tato dalla ristretta aristocrazia finanziaria, mentre l'ex ceto medio, ormai proletarizzato, e la folla di precari costituiscono i nuovi servi della gleba, non più dignitosi cittadini, detentori di diritti e di doveri, ma obbedienti e silenziosi sudditi a cui nulla è dovuto.

Pare che l'élite globale sia costituita da appena l'1% della popolazione, ma concentri nelle proprie mani circa il 60% della ricchezza mondiale. Pare, inoltre, che una concentrazione di risorse così elevata, a vantaggio di un gruppo così minoritario, non si sia mai registrato nella storia del genere umano. Per rafforzare il sistema e incrementare i propri straordinari privilegi, l'aristocrazia neo-feudale, l'élite globale, deve isolare, impaurire, omologare, ottundere le menti, il loro potenziale critico, la loro creatività, la loro capacità di relazionarsi, di collegarsi, di mettersi insieme. Bauman è stato forse il primo sociologo a

scoprire, con lucida intelligenza, l'esistenza del nuovo sistema globale, a coglierne le dinamiche regressive, a individuarne gli esiti devastanti per la civiltà degli umani e per le loro comunità. Papa Francesco è forse oggi l'unica voce critica che, con crescente autorevolezza, continua a denunciare le contraddizioni del sistema e i suoi effetti disumanizzanti.

Tutta colpa del sistema?

Sia Bauman che Francesco concordano nel sostenere che il problema non è il sistema imposto dall'élite globale, quanto piuttosto l'individualismo che caratterizza la rimanente maggioranza, la nuova classe sociale chiamata precariato. L'individualismo alimenta l'isolamento sociale e il disagio psichico, ma nutre anche l'obbedienza acritica al sistema e ai suoi modelli culturali, espone maggiormente al potere incontrastato dell'élite, sostiene inconsapevolmente il regressivo processo di disumanizzazione dei contesti lavorativi e sociali. Esiste un potente antidoto all'individualismo e all'obbedienza inconsapevole verso il sistema. L'antidoto è la relazione con l'altro, con gli altri, la capacità di creare reti sociali dal basso, la disponibilità a partecipare, a fare la propria parte nella rigenerazione della comunità, nella ricostruzione della città. ■

* **psicologo**



Segnaliamo il volume:
 Enrico Molinari - Pietro A. Cavaleri
Il dono nel tempo della crisi
 Raffaello Cortina Editore, Milano
 2015, pp. 147

Il liberante sussurrare dell'autorità

di Monica Catani *

Visto che la mia esperienza d'insegnamento si svolge in Germania, mi piace iniziare la riflessione sul rapporto scuola-obbedienza con la parola tedesca che sta per obbedire: *gehörchen*. Al prefisso *ge* segue *hörchen*, verbo di uso corrente che significa porgere l'orecchio, ascoltare attentamente. In tedesco quindi l'obbedienza viene sorretta dal bisogno essenziale di un ascolto concentrato e presente, presupponendo che la fonte dell'interesse sia un po' nascosta, immersa nel silenzio, difficile da percepire. Proprio il contrario di quello che l'obbedienza sembra sottintendere: pretesa, azzeramento della volontà o della capacità di pensare dell'altro.

Tra nazionalsocialismo e Sessantotto

A scuola il termine obbedienza sembra essersi dissolto. Non sento mai dire: «I bambini non ubbidiscono», ma piuttosto: «Non fanno quello che dico, non mi seguono, fanno quello che vogliono, fanno finta di non sentire». Non è una peculiarità relativa alla scuola. Nella Germania di oggi la parola obbedienza assieme a ordine, diligenza, auto-

rità, potere, provoca una sorta di disagio, ha un retrogusto sospetto. È ancora troppo vicino il passato del nazionalsocialismo che, abusando di tutti questi termini, ha cercato di giustificare i suoi orrendi crimini. Quelle che una volta erano le migliori qualità indiscusse, peculiari e fondamentali di una nazione hanno dovuto essere ripensate, creando all'inizio un certo disorientamento.

A questo ripensamento corrisponde in ambito pedagogico la messa al bando definitiva della cosiddetta «pedagogia nera» improntata sulla paura e che tende a vedere l'alunno come un oggetto, un contenitore

da riempire con le varie discipline, che porta in sé tendenze potenzialmente pericolose da raddrizzare nel caso si manifestino. Ecco quindi, influenzata dal Sessantotto, la pedagogia antiautoritaria, che mette al centro il bambino con i suoi diritti e le sue potenzialità ma soprattutto si scaglia contro l'obbedienza, il criterio guida

della pedagogia nera. Un'obbedienza che serve interessi sociali e di potere e che soddisfa anche chi richiede una sottomissione psicologica. Il nuovo ideale dunque è l'individualità al posto del conformismo e un'educazione che rende se stessa superflua.

Nella scuola
moderna
l'obbedienza
acquista una
rinnovata
importanza

In concreto però si registrano spesso perdita di valori, mancanza di rispetto e di disciplina, incapacità di sopportare la frustrazione e un fiorire di piccoli o grandi despoti incapaci di rapportarsi alle più semplici regole della convivenza. Le più moderne riflessioni pedagogiche sottolineano oggi il concetto di responsabilità al posto dell'ubbidienza, accompagnata dal rispetto incondizionato e della presa di coscienza da parte dell'educatore della dignità del bambino. Quindi la parola obbedienza a scuola è davvero superata?

Obbedienza e fiducia

Dopo una breve inchiesta sul tema che ho fatto rivolgendomi a diversi miei colleghi, sono giunta alla conclusione che l'obbedienza si basi indissolubilmente sulla fiducia, ne sia una sorta di sinonimo dal suono leggermente più antipatico. Soprattutto i bambini piccoli danno quasi sempre alla maestra una fiducia incondizionata, una sorta di accredito; un grande regalo e una grande responsabilità per

l'educatore; un dono a volte anche fragile, che con la crescita viene periodicamente ricontrollato, riaggiustato. Crescendo, l'accredito molto spesso cala, vuole poter essere messo in discussione, anche criticato. I veri professionisti di questa critica sono gli adolescenti.

E il concetto di autorità? Come la Chiesa, anche la scuola è un'istituzione gestita secondo un modello gerarchico autoritario. Non dispotico ma, si spera, basato su valori come la collegialità ed il dialogo e arricchito dall'autorevolezza di tanti, cioè dalla loro capacità carismatica di coinvolgere e convincere.

Nel quotidiano scolastico l'obbedienza è presupposta ma non data per scontata; rappresenta il comportamento adeguato dell'alunno in risposta all'insegnante, la regola del gioco di squadra senza la quale il gioco non può funzionare, una regola a volte faticosa da fare rispettare. Vive del contrasto tra imposizione come mezzo e libertà come fine. Serve per semplificare, per dare una struttura, rende possibile un





ordine in cui ognuno sappia come muoversi e possa crescere. Poi, è ovvio, obbedire non è sempre bello e non è sempre facile. Non tutto quello che l'insegnante dice viene sempre messo in pratica da tutti gli studenti e non tutte le mancanze di obbedienza hanno la stessa gravità.

Alcuni esempi pratici e antitetici, il primo molto nordico. Se fuori c'è la neve i ragazzi nell'intervallo non possono fare le pallate. Un certo pericolo è evidente, soprattutto con la lungimiranza di chi sa che qua la neve quasi sempre in inverno ghiaccia e se a qualcuno arriva in faccia una palla di ghiaccio misto a neve non fa decisamente bene. Ma non c'è niente da fare. Il fascino di questo freddo e bianco materiale e la gioia sportiva di lanciarla fa sempre dimenticare l'obbedienza. Altro caso è il bullismo: la disubbidienza alla regola fondamentale del rispetto reciproco richiede tempo, dialogo e sanzioni di ben altra dimensione.

A seconda del carattere dell'alunno e del tipo di educazione ricevuta dai genitori ci sono bambini che non hanno problemi a dare fiducia e quindi ad obbedire e altri che sembrano volere disobbedire a qualsiasi regola per partito preso. Chi ha sempre bisogno di mettere in discussione ogni piccolezza o deve porre sempre se stesso e il proprio piccolo mondo al centro di

ogni situazione, chi non è mai in grado di sottostare ad un'autorità, chi non sa farsi prendere per mano e aiutare non si rende semplice la vita.

Ubi maior, minor audit

A scuola anche l'insegnante deve ubbidire. Al dirigente scolastico o a chi fa parte della squadra di direzione. Come l'alunno, anche l'adulto lo fa più o meno volentieri, a seconda del carisma e della competenza del dirigente, del tipo di mansione da svolgere, del senso che vede o meno nella mansione. A volte si sceglie attivamente di dare fiducia e si scopre che è stato un bene, altre volte si subisce e si agisce contro voglia. Entrambe le esperienze sono fonte di crescita.

Oggi è chiaro che l'obbedienza è uno strumento educativo e non un fine; che ubbidire non mi rende un burattino nelle mani di qualcuno che mi manovra, ma mi aiuta a muovermi sicuro e senza pericolo su un sentiero che non conosco. A scuola obbedendo imparo appunto anche a tendere l'orecchio, a rimanere in ascolto, a discernere, fino al momento in cui mi sentirò sicuro e comincerò a muovermi con responsabilità e libertà. ■

***insegnante di religione cattolica in Germania**

Una necessità per la sopravvivenza, un escamotage per ottenere qualche misero vantaggio, la via della redenzione, un senso di colpa per gli errori commessi, nostalgia per l'innocenza perduta, un triste surrogato utile per dolcificare l'insopportabile amarezza di una pena detentiva. Tutto questo e altro ancora, perché anche stavolta, più della risposta, sembra contare la domanda: l'obbedienza in carcere che cos'è?

a cura della **Redazione di "Ne vale la pena" di Bologna**

GIOCARE X GIOIRE = OBBEDIRE?

FOTO DI NAJIB KALIL VIA UNSPLASH

DIETRO LE SBARRE



II gioco dell'obbedienza
È strano come in galera si riesca a cambiare: in questi ultimi anni di carcere posso dire di aver visto la trasformazione di tantissime persone. Fuori, nel mondo libero, ho vissuto giocando d'azzardo, vivendo la mia vita sul filo del rasoio. Per tante cause, ho preferito la via più breve per arricchirmi, e mentre giocavo a questa roulette russa con la mia esistenza, inevitabilmente, mi sono trovato a giocare in un'altra dimensione: quella del carcere.

Purtroppo qui le cose sono differenti, cambiano tutte le regole e l'unica che è a nostro vantaggio è la regola dell'obbedien-

In carcere, volenti o nolenti, ti tocca obbedire

za: obbedienza a tutto, senza ribellarsi. Forse, se non fossi stato così testardo, mi sarei risparmiato di essere “estratto a sorte” per partecipare a quest’inutile gioco.

Parlo di gioco perché mi sembra di vivere in un videogame, dove ogni giorno percorri il tuo tragitto esattamente come nella partita precedente, dove, se ti comporti bene e obbedisci a tutte le regole, scatta il premio bonus dei giorni di liberazione anticipata, oppure, per i più fortunati, che conoscono le vie del gioco a memoria, un posto, e non si parla del posto nella propria stanza di pernottamento, ma di un lavoro!

A volte mi chiedo quale sia la cosa più importante per un detenuto durante la sua permanenza in carcere, e incuriosito, ho rivolto questa domanda ad alcuni amici: la stragrande maggioranza di persone ha risposto che per loro è sufficiente avere un lavoro per potersi pagare la spesa; alcuni hanno messo al primo posto la famiglia, la possibilità di avere i colloqui e infine c'è anche chi si accontenta di poter fumare ogni giorno, senza elemosinare qua e là per una semplice sigaretta.

Come vedete il gioco è semplicissimo: obbedire in silenzio per ottenere una sigaretta, per avere la possibilità di fare la spesa e di non dipendere dalle proprie famiglie.

Sarebbe bello però se si potesse vincere anche una vita, magari una vita nuova che ti dia la possibilità di continuare la tua partita, ma al livello successivo a quello del carcere, oppure che siano previsti dei premi partita, come in tutte le competizioni sportive, giusto per non rivedere più la penosa scritta “Game over”.

Pasquale Acconciaioco

Le tante facce dell'obbedienza

L'obbedienza è quella virtù che un individuo acquisisce già nei primi anni della sua esistenza, e che dovrà accompagnarlo poi lungo tutta la vita, alla ricerca del raggiungimento dell'equilibrio stabile con sé stesso.

Tuttavia, esistono varie forme e sfaccettature dell'obbedienza, che possono essere distinte in attive e passive. Tra le prime penso, ad esempio, a quella spirituale: la

persona obbedisce ai dettami di ciò in cui crede, animata dalla ricerca di quella felicità interiore e di quel benessere che solo tramite l'obbedienza potrà soddisfare.

Per quanto riguarda invece l'obbedienza passiva, ritengo che essa sia circostanziata al raggiungimento di un proprio obiettivo, il più delle volte materiale. Penso, in questo caso, al calzante esempio dei carcerati, obbligati all'obbedienza, tanto da essere a volte costretti ad annullare il proprio sentire, quando questo è in contrasto con le regole a cui obbedire. E così il carcerato, stretto nella morsa dell'obbedienza, assiste impotente ad una ulteriore restrizione della propria libertà di scelta, già fragile per definizione nella condizione in cui si trova.

Esistono, insomma, tanti tipi di obbedienza, e altrettante conseguenze in caso di violazioni: si pensi a quella a cui è sottoposto un bambino, che quando infrange una regola viene punito con la negazione di un privilegio, che nel suo caso sarà semplicemente un gioco o un gelato, ma pur sempre un privilegio. Per queste ragioni, pur pensando che l'obbedienza rappresenti di per sé una gabbia, una prigionia, credo fermamente che, diventando la missione di ogni individuo, cesserà di essere una forzatura e diventerà espressione di una sua libera scelta. E voi, a che obbedienza sentite di appartenere?

Daniele Villa Ruscelloni

Obbedisco a me stesso. E non è male.

Se avessi obbedito di più, forse non mi troverei in questa situazione di restrizione forzata, surreale. Ma, paradossalmente, se non avessi disobbedito così tanto nella mia vita, probabilmente, non sarei neppure mai arrivato ad analizzare e valorizzare la parola “obbedienza”. Ho anche avuto modo di capire che alcuni suoi significati (come fare ciò che gli altri vogliono o eseguire meccanicamente gli ordini) non rientreranno mai nella mia indole, ma questo è un altro discorso.

Riflettendo sulla mia vita, ho capito che ho sempre corso per vincere, ma così facendo non ho prestato attenzione a quello che perdo. La mia vita piena di eccessi, il mio



essere sempre ribelle e la mia perseveranza nella disobbedienza mi hanno reso cieco davanti alle cose importanti e mi hanno convinto che la beatitudine era solamente la vita che ho sempre condotto.

Ancora non sento di essere redento al 100%, però, nella continua salita di questo cammino tortuoso, alla parola obbedienza ho voluto dare un significato con un sapore diverso dal solito. Sono prudente in questa scoperta, poiché è un terreno ignoto, ma voglio provare a lasciarmi andare, e fino ad adesso non è tanto male. Sto facendo questo sforzo perché sono convinto che la vita non sia un problema da risolvere, bensì un mistero da vivere. Perciò viviamo senza dare nulla per scontato.

Gabriele Baraldi

Errare è umano. Disobbedire pure!

Mia madre, santa madre, viene a trovarmi al colloquio tutti i martedì, dico tutti. Spesso mi dice “scherzosamente” ma non troppo: ho un figlio deficiente! Ahimè, concordo! È fatica contraddire una madre così: una vita dedicata al lavoro e ad educarmi correttamente.

Eccezionale, fuori dal comune. Il mondo quotidianamente mi provoca, mi sfida, mi insulta; devo schivare i colpi che arrivano da tutte le parti, mi difendo e attacco quando riesco. Insomma, non voglio giustificare il mio sbaglio, ma... un po' di comprensione signori lettori! Disobbedire ad un mondo spesso ingiusto non è una goduria? Suerte!

Il Betto

«**Ci sei mancata!**»: non appena Maura varca la porta, il grido di festa esplode da Maria Rosaria come uno scoppio di incontenibile felicità. Dopo un periodo di assenza non breve e neppure banale, Maura è finalmente rientrata. Il tè di oggi si apre così, con l'esultanza semplice ed essenziale dell'essersi ritrovati. Per il fatto, bello in sé, di esserci e di essere di nuovo insieme.

a cura della **Caritas Diocesana di Bologna**

CHI PIANGE comanda

L'amore unisce
obbedienza
e libertà

FOTO DI LUIGI OTTANI

IL TÈ DELLE BUONE NOTIZIE

Bentornata Maura!

Questa volta la sala è stipata, non solo di amici del centro di ascolto, ma anche di tante operatrici che al centro svolgono il loro servizio. Perlustro lo spazio e con lo sguardo accarezzo contenta un volto per volta. Osservo i presenti chiacchierare, bere e ridere fraternamente, senza distanze o imbarazzi: è una meraviglia. Mi accorgo che le mie colleghe sono proprio belle. Le scopro donne capaci di miscelare con equilibrio competenza e sensibilità, professioniste che del loro ruolo non fanno una barriera di gelida differenza. Di botto, assaporo l'essenza dolcissima che impreziosisce il tè di oggi, la percepisco come un messaggio che filtra fra le parole: "Maura: forza! Tutti noi siamo con te!". L'amore è un'arte creativa e al tè se ne producono delicati capolavori. Freno il moto di commozione che mi sale da dentro e oriento l'attenzione verso Maura: più sorridente del solito ma tranquilla come sempre, sta avviando il pomeriggio.

Ambiguità dell'obbedienza

«L'argomento che tratteremo non è facile. Partiamo da una parola impegnativa e controversa come obbedienza... E vi chiedo: quando abbiamo obbedito? Quando invece abbiamo deciso di disobbedire? Come ci siamo sentiti? Che rapporto abbiamo con questa parola spinosa? Sappiamo bene che ci sono contesti dove è consuetudine obbedire... Dunque per voi, l'obbedienza è un dovere oppure no?».

«Ma no!», fa di getto Daniele, bruciando tutti gli altri sul via; «le regole ci sono, è chiaro, ma si può fare di meglio: io ad esempio ho sempre trasgredito! L'obbedienza è rispetto, non c'è dubbio, ma come posso obbedire a qualcosa nel quale non credo affatto? Va da sé che poi se disobbedisci c'è un prezzo da pagare. Io ad esempio da ragazzo ho dovuto far il militare, ma non volevo proprio imbracciare il fucile, vi potete immaginare cosa è successo... alla fine, di mesi in caserma ne ho fatto uno in più perché ero sempre in "consegna"».

«Per me obbedire sta con "fiducia"», sottolinea Maria Rosaria; «l'obbedienza è giusta solo se è chiesta per il bene dell'altro. Io l'ho imparato a mie spese! Quando ero piccola, mia madre mi obbligava a non truccarmi, ma io lo facevo lo stesso, di nascosto. Solo da grande mi sono accorta che aveva ragione e che se le avessi obbedito, non avrei sofferto tanto per le chiacchiere del paese... Secondo me dobbiamo ubbidire solo a chi ci vuol bene. Non a tutti!». «Sì, sono d'accordo», dice Narcisa pacata, «bisogna obbedire solo a chi ti rispetta, o meglio, secondo me serve ascoltare tutti, ma poi è importante ponderare bene, considerare tutto e solo alla fine scegliere cosa fare».

«Eh, vabbè! Però non è neppure facile disobbedire», salta su Gabriele con il solito impeto irrequieto, «mio padre era un poliziotto: per lui obbedienza significava "sudditanza". Vi dico che è veramente faticoso dire dei "no", anzi a volte bisogna proprio resistere per non dire dei "sì". A me non è mai capitato di incontrare una richiesta di obbedienza che nascesse da vera autorevolezza».

«Bè per me la cosa veramente difficile è capire "a chi" si debba essere obbedienti», butta là Elisa, «voglio dire che la prima persona alla quale dobbiamo essere obbedienti siamo noi stessi. La questione però è complessa, perché non sono mai compiuta, sono sempre in divenire... Come si fa ad obbedire all'autenticità di me?». «Comunque, fino ad una certa età sarebbe meglio obbedire il 90% delle volte perché non si può certo scegliere da soli», ricorda saggiamente Maurizio.

Alla ricerca di un punto d'incontro

«Per me obbedienza sta con "rispetto"», dice Leone mentre le parole si impagliano un po' uscendo, «è una parola pesante questa. La mia infanzia è stata molto all'insegna dell'obbedienza: ero il più piccolo e dovevo ubbidire a tutti. Più grande mi son ribellato: ho cominciato a fare quello che mi pareva, a torto o a ragione e ho scoperto che disobbedendo ero più me stesso. Alla fine me ne sono andato via di casa. Da



FOTO DI LUIGI OTTANI

allora ho cambiato tanti posti per sfuggire all'obbedienza che negava me stesso. Ora sono certo che l'obbedienza va in coppia solo con il rispetto, perché si può obbedire solo se credi davvero nell'affetto di chi ti comanda, altrimenti sai già che rispondi ad un'obbedienza che ti vuol fare diventare un servo».

«Dunque ora la questione è: come mettere insieme obbedienza e libertà?», provoca Maura.

«Bè in effetti quando io disobbedivo, lo facevo proprio per sentirmi libera. Per essere liberi a volte bisogna proprio trasgredire.

Si può comprendere davvero solo dopo, come nella storia del figliol prodigo, ricordi Maura?», reagisce subito Maria Rosaria.

«Io ricordo di aver trasgredito il divieto di fumare che mi avevano dato i miei. Mi nascondevo e avevo paura delle loro reazioni e del loro giudizio», si confida Nicolò, «facevo fatica ad assumermi quella responsabilità. Alla fine mi hanno scoperto, ma penso che avrei dovuto avere il coraggio di affermare con loro le mie ragioni. Ecco, forse è il confronto che può far stare insieme obbedienza e libertà». «Io invece oggi mi sento serena e più consapevole delle scelte che faccio, al di là di ciò che mi dicono. Ecco, per me un punto di incontro fra obbedienza e libertà è proprio l'essere consapevoli!»

«A me, viene in mente l'umiltà», dice Maurizio con pacatezza; «se non mi ribello e ascolto senza aggiungere giudizi, posso capire dove è il bene da fare».

Il potere dei goccioloni

«Per me è la relazione con l'altro il vero punto di incontro fra libertà e obbedienza», è la collega Giulia a parlare, «in fondo è sul terreno della relazione che io esercito la mia libertà di obbedire. Ma è un confine delicato, perché bisognerebbe riuscire sempre ad essere autentici...», la voce improvvisamente si inceppa e si scheggia. «Scusate...», sussurra e sorride con dolcezza. Goccioloni di commozione le si affacciano agli occhi, si immobilizzano un attimo ed infine si buttano giù a precipizio per le gote, liberi e lucenti. Tutti gli amici del tè si accorgono all'unisono dell'obbedienza da fare a quelle lacrime che chiedono di essere accolte. Da ogni angolo della stanza piovono su Giulia affermazioni di stima e di incoraggiamento. Mille frasi gentili corrono sollecite incontro ai goccioloni in caduta libera: nemmeno uno finisce nel vuoto.

Fra le voci sento il commento di Leone: «Bè possiamo dire che oggi abbiamo fatto noi, il centro d'ascolto a voi!». Riconosco con gioia che ha proprio ragione e comprendo: il punto d'incontro fra obbedienza e libertà è l'amore. ■

Era un museo, è diventata una locanda francescana. È avvenuto a Reggio Emilia, in via Ferrari Bonini. Un po' per scelta e un po' per necessità, quando si dice la Provvidenza! Dalla custodia di opere d'arte all'accoglienza dei poveri. Il diacono san Lorenzo non diceva forse che i veri tesori della Chiesa sono i poveri? Facciamo poi nostro il ringraziamento di Giancarlo Carotti a Michele Gesualdi, morto il 18 gennaio 2018 e sepolto a Barbiana accanto al suo Priore.

a cura della Redazione di MC

LOCANDA Francescana

Racconto di una
mutazione sorprendente

di Antonello Ferretti *

I vero tesoro

Il museo dei cappuccini di Reggio Emilia ha goduto di buona salute fino al maggio del 2015 quando un inaspettato (ma non imprevedibile) verdetto ne ha segnato la chiusura immediata. Nuove norme antisismiche e logistiche non permettevano più l'utilizzo di tali locali come spazi adibiti ad esposizioni temporanee, conferenze ed attività di qualsiasi genere come era avvenuto sino ad allora. Nella incredulità più totale, si cercò anzitutto di trovare un degno rifugio all'attività dei laboratori didattici che già da anni richiamava presso il nostro museo moltissime scolaresche. Ed un inesorabile cartello con la scritta "Fine" venne apposto sullo stabile che da quel momento avrebbe custodito come un vecchio, ma aristocratico deposito, tele, oggetti, mobili e quant'altro costituiva il vanto di un piccolo spicchio di storia fratesca, e non solo, degli ultimi cinquecento anni.



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

D'accordo l'importanza della conservazione delle opere d'arte, ma forse il diacono Lorenzo, proprio quello vissuto ai primi tempi della Chiesa, avrebbe avuto qualcosa da dire... anzi avrebbe proposto una interessante permuta: se è vero che gli autentici tesori della Chiesa sono i poveri ed i bisognosi, perché non donare il Museo dei cappuccini di Reggio Emilia a loro e spostare quanto a tal fine appariva ingombrante a Bologna

dove già si stanno raccogliendo tutti i materiali artistici provenienti da chiese e conventi che son stati ultimamente chiusi o ceduti? Musei e gioielli di diverso calibro e valore, ma sempre di musei e gioielli si tratta.

La forza della cooperazione

Influenza diretta o indiretta di san Lorenzo - questo non ci è dato sapere - i cappuccini dell'Emilia-Romagna ben presto hanno iniziato a chiedersi come utilizzare quello stabile: disfarsene o trasformarlo in una realtà nuova? Rifletti qui, rifletti là, contatta questo, interpella quello, si arrivò a una conclusione condivisa: utilizzare lo stabile a favore dei poveri. Il problema non era però del tutto risolto. A chi affidare la gestione di un'opera del genere? Ai frati della fraternità di Reggio Emilia? Questo appariva del tutto impossibile tenendo conto della elevata età dei religiosi presenti e della gravità del servizio che avrebbe assorbito a tempo pieno almeno due religiosi. E poi le competenze, le capacità di agire in tali ambiti non si possono improvvisare; occorre anzitutto conoscerle e poi saperle padroneggiare. Chi meglio dei membri della Caritas (struttura e associazione sorta a tal fine) poteva assumersi un onere del genere?

Detto fatto: i frati prestano i locali, li ristrutturano a loro spese e li consegnano alla Caritas per una attività legata alla seconda accoglienza.

E la prima? Reggio Emilia, diocesi particolarmente viva ed attenta alla problematica degli ultimi, possiede tre mense (tra cui la nostra) che lavorando in rete cercano di sfamare tutti i giorni dell'anno (Natale e Pasqua compresi) due volte al giorno coloro che ne hanno la necessità. A tali mense si aggiungano strutture di seconda accoglienza, realtà in cui la persona può restare per un periodo di tempo più o meno lungo. Per quanto riguarda la permanenza nell'ex museo cappuccino si parla di un periodo che varia dai pochi mesi a un anno.

Dentro a un nome... cosa c'è?

Ma cosa si trova nello stabile? Appena varcata la soglia, a piano terra, una comoda e accogliente sala riunione, poi sui due piani



successivi sono disposti un paio di appartamenti più grandi, altri di media grandezza e alcuni monolocali per donne sole o mamme con bambini. In totale i posti letto superano i trenta, comprendendovi anche la famiglia ospitante, di origine albanese, che ha scelto di abitare qui per qualche anno in modo da custodire la casa e accogliere i prossimi inquilini. Vladimir, Valentina e la piccola Isabel sono infatti stati i primi a varcare questa soglia e stanno aspettando amici. Fare presenza e tessere relazione: questo il loro compito.

Locanda Francescana: è questo il suggestivo nome dato al centro ed ha un suo perché. *Locanda* non è albergo, non è stanzialità, ma luogo di passaggio, come lo fu il locale in cui il buon samaritano lasciò quel tale assalito dai nemici perché qui potesse avere non un approdo permanente, ma una sosta ristoratrice da cui la vita potesse ripartire una volta affrontate e superate le proprie fragilità.

Francescana è una aggettivazione ambigua sia in quanto richiama il Santo di Assisi che scoprì la propria vocazione a partire dagli ultimi, dai lebbrosi, e alla povertà rimase fedele sino alla morte, sia in quanto si rifà al più contemporaneo papa Francesco che riprende in chiave odierna e in modo forte lo stesso tema ribadendo continuamente che la Chiesa deve partire dalle periferie ed essere essa stessa periferia.

Fragilità come elemento di azione

E così tra un sogno ed un progetto si è giunti al pomeriggio di domenica 19 novembre 2017, giorno fissato per la benedizione ed inaugurazione dei locali. In un freddo

ma assolato pomeriggio tardo autunnale, numerosi sono stati coloro che si sono recati nella nostra chiesa per un momento di preghiera consistente in una lettura tratta dal messaggio del pontefice per la giornata dei poveri ed una preghiera responsoriale; poi all'esterno la benedizione impartita dal vescovo di Reggio Emilia e Guastalla, mons. Massimo Camisasca, al quale sono state presentate una copia del crocifisso di San Damiano ed una icona di san Francesco (da appendere in casa) ed infine l'acqua per l'aspersione dei presenti e dei locali che vengono di seguito visitati.

Luca Vecchi, sindaco della città, presente alla inaugurazione della struttura, ha definito questo gesto compiuto congiuntamente da Caritas e frati cappuccini, come un "gesto molto forte" ed un "segno

di civiltà", come avviene tutte le volte che la fragilità umana diventa un elemento di azione e non di cedimento davanti alla paura del povero e del diverso da sé.

E l'ultima parola della giornata ovviamente è stata quella del Vescovo che così ha congedato i convenuti: «La presenza del povero è una grande potenza educativa di Dio nei confronti della nostra vita: nel povero, non solo vediamo chi è Dio, ma vediamo anche chi siamo noi. Colui che è fragile riassume nello stesso tempo la degnazione di Dio e la fragilità dell'uomo».

E allora, cara Locanda Francescana, buona strada, con l'augurio che tu possa essere prima che stazione di servizio, una scuola di carità.

* animatore culturale a Reggio Emilia



Ringraziamento a Michele Gesualdi, morto il 18 gennaio 2018 e sepolto a Barbiana accanto al Priore. Facciamo nostro questo ringraziamento scritto da Giancarlo Carotti, uno dei primi sei alunni del Priore e cognato dello stesso Michele.

STRUGGIMENTO DI UN CONGEDO

Caro Michele, nonostante il tuo carattere, duro, forte e a volte incomprensibile, tutti dobbiamo dirti grazie.

Grazie per essere riuscito insieme a chi ti è stato sempre a fianco a mantenere la nostra Barbiana quel luogo poverissimo come ai tempi del Priore.

Grazie perché Barbiana non è diventata un museo, come dicono alcuni, ma è rimasta una scuola viva che ha saputo parlare e insegnare alle migliaia e migliaia di persone che ogni anno salgono fino lassù.

Grazie per essere riuscito a salvare

Barbiana dalla minima speculazione.

Hai voluto raggiungere il Priore per primo sedendoti al tavolo, però questa volta non ad un tavolo costruito da noi ma donato dal Signore.

Ad uno ad uno arriveremo tutti, e attorno a quel tavolo inizierà una scuola ancora diversa dalla nostra. Però in tre punti sarà uguale: anche lì non ci saranno voti, non ci saranno pagelle e non ci sarà nemmeno il rischio di bocciare perché il Signore non boccia nessuno, ma ci vorrà tutti intorno a lui per continuare la scuola di vita eterna. Ciao, Michele!

Incunaboli e cinquecentine della Biblioteca Centrale dei cappuccini

NELLA BIBLIOTECA

DEI FRATI

di Luigi Martignani *

A pologia del libro e della frittata

Si sente spesso dire che all'epoca di internet, con i libri e le riviste consultabili on line, e-book, ecc., la carta stampata sia destinata prima o poi a scomparire. Personalmente non lo credo e per una ragione semplice. Saremo anche capaci di creare una pillola al gusto di uovo, ma non sarà mai paragonabile al profumo e al sapore di una bella frittata. La domanda diventa, piuttosto, se il nostro palato sarà ancora in grado di percepire il gusto delle cose buone.

La presente pubblicazione offre agli studiosi l'elenco dettagliato e curato scientificamente delle edizioni a stampa degli incunaboli e delle cinquecentine conservati presso la Biblioteca Centrale Cappuccini. L'opera è corredata da un'ampia introduzione, che ripercorre il graduale implementarsi del fondo, e dal-

la corrispondente riproduzione di tutti i frontespizi, in modo che il ricercatore possa verificare anche visivamente l'opera che sta analizzando. È evidente che la storia di questa biblioteca non si chiude con questa pubblicazione. Annualmente entrano a far parte del suo patrimonio dalle tremila alle quattromila pubblicazioni e, ogni tanto, anche qualche libro antico. Tuttavia questo catalogo ha il pregio di "fotografare" la situazione attuale, documentando così un tratto della sua storia anche per i posteri. Lo stesso è avvenuto nel passato. Abbiamo, fortunatamente, alcuni cataloghi di questa biblioteca relativi agli ultimi secoli. Che cosa leggono i cappuccini? A che cosa sono interessati? Qual è il loro livello culturale? La risposta emerge puntualmente da questi elenchi, in particolare dalle note di possesso e dalle altre tracce lasciate sui singoli esemplari e che questo lavoro ha cercato, per quanto possibile, di valorizzare.

Ponti e cattedrali

È stato detto che i ponti e le cattedrali nascono nelle biblioteche. Si tratta di un'immagine efficace. Come rimaniamo affascinati quando ammiriamo le antiche chiese delle nostre città, così si rimane impressionati entrando in biblioteca: è come stare in una vera e propria "cattedrale invisibile". Sono note le difficoltà che l'Ordine dei cappuccini, purtroppo, condivide con molte altre realtà analoghe negli ambienti ecclesiali e civili nella gestione dei beni culturali. Dio non voglia che le nostre gloriose istituzioni culturali vengano percepite come dei pesi morti, dei corpi estranei, se non addirittura dei tumori da estirpare. È assolutamente necessario e urgente riannodare i fili del nostro rapporto con biblioteche, archivi e musei, rivitalizzando il senso della loro presenza nella nostra vita e attività quotidiane.

A questo proposito, è utile richiamare quanto scriveva il Ministro generale nella lettera di presentazione del "Vademecum per i Beni Culturali dell'Ordine", pubblicata qualche tempo fa in *Analecta OFM Cap* 127 (2011) 604: «È ben nota la profonda valenza dei nostri beni culturali dal punto di vista specificamente pastorale. Essi sono innanzitutto una testimonianza forte, anche sul piano dell'immagine e delle emozioni, del messaggio evangelico francescano-cappuccino. Ma essi svolgo-

Fabio Grammatico



Capuccinorum Romae Incunaboli e cinquecentine della Biblioteca Centrale dei Cappuccini

Tomo I: Introduzione, catalogo e indici

ROMA 2018
ISTITUTO STORICO DEI CAPPUCINI

no inoltre un'azione pastorale a livello più profondo. La credibilità e l'efficacia del nostro annuncio evangelico e della nostra azione pastorale dipendono in gran parte dalla nostra maturità culturale e dalla capacità di avviare un dialogo sincero con la mentalità comune. E tutto ciò può essere frutto solo di una solida formazione, un serio studio ed una convinta disponibilità ad un continuo aggiornamento sul piano delle scienze umane e teologiche».

Il passato nel presente

Penso che siamo tutti consapevoli dell'importanza di conservare viva ed efficace la memoria del nostro passato, pro-

prio attraverso le testimonianze dirette della vita e delle attività delle istituzioni, ma soprattutto delle motivazioni e dei valori che hanno animato schiere di confratelli nella propria scelta di vita evangelica e nel loro servizio alla Chiesa ed alla società civile. Tutelare e conservare l'eredità del passato che ci ha preceduto ci aiuta a vivere con maggiore realismo l'attualità del presente, nel quale siamo inseriti, e a progettare in modo più autentico e consapevole il futuro che si prospetta. Come un albero non può vivere senza radici, così anche noi, senza memoria, perderemmo il senso della nostra più genuina identità.

Gli archivi, le biblioteche e i musei non sono semplicemente dei depositi bui, umidi e polverosi, stralci di una storia ormai conclusa, ma il permanente ricordo vivo e fecondo dell'esperienza maturata nel tempo, spesso attraversata anche da sacrifici, rinunce e sofferenze, che ha aperto nuove strade per far vivere il carisma francescano-

cappuccino incarnato nel susseguirsi del tempo e lungo la storia. Pertanto, dobbiamo raccogliere e conservare con gratitudine, come delle vere e proprie "reliquie", questi segni del nostro passato, facendo in modo che possano continuare a parlare ancora oggi, al nostro tempo e alla nostra gente, - innanzitutto nelle nostre fraternità -, per testimoniare nella concretezza del quotidiano la bellezza dello spirito francescano e dell'ideale evangelico che abbiamo abbracciato. È necessario e urgente rianodare i fili del nostro rapporto con queste istituzioni: esse sono lo specchio fedele - a volte forse anche un po' crudele - della nostra identità. Non è solo un problema di vicinanza o di lontananza, ma una vera e propria questione di appartenenza e di vita. Buona lettura e, soprattutto, buona degustazione!

■
* **Amministratore della biblioteca centrale e dell'Archivio generale dei cappuccini**



FOTO ARCHIVIO BIBLIOTECA CENTRALE CAPPUCCINI

«Tu sei bellezza». Sì, proprio tu che stai leggendo queste parole, tu che partecipi al Festival Franceseano... tu sei bellezza! È questo il richiamo forte che i componenti del Comitato scientifico del Festival Franceseano rivolgono a tutti noi, in attesa di incontrarci in piazza Maggiore il prossimo 28-30 settembre.

a cura della **Redazione di MC**

La BELLEZZA che il CIECO VEDE

FOTO DI ANNIE SPRATT



di Chiara Vecchio Nepita*

Incontri e temi

A Roma, abbiamo incontrato i teologi fra Paolo Benanti e fra Alvaro Cacciotti; i presidi fra Luca Bianchi (Istituto Franceseano di Spiritualità) e fra Dinh Anh Nhue Nguyen (Facoltà Teologica San Bonaventura Seraphicum), il direttore del “Messaggero di sant’Antonio” fra Fabio Scarsato e la filosofa Anna Pia Viola.

Il Festival Franceseano ci restituisce la bellezza

Grazie anche a fra Paolo Canali, direttore dell'Editrice Biblioteca Franciscana; alla sociologa Chiara Giaccardi e a due religiose, suor Mary Melone (Magnifico Rettore della Pontificia Università Antonianum di Roma) e suor Paula Yucra Solano (presidente del Movimento Religiose Francescane), è nata una riflessione condivisa, capace di fondare solide basi per il Festival Franciscano che si terrà a fine settembre a Bologna.

Il tema scelto per la decima edizione della manifestazione, "la bellezza", assume fin da subito una dimensione relazionale. Il contributo che i francescani si sentono di dare, infatti, è quello di riconoscere l'Altro e gli altri come "belli", degni del Suo e del nostro amore.

Genesi di un'esclamazione

L'esclamazione citata, «Tu sei bellezza», viene dalle *Lodi di Dio altissimo* (FF 261): una preghiera che san Francesco compose sul Monte della Verna nel 1224, quando

luna e le stelle (FF 263), così come bello è il lebbroso.

Il francescanesimo ha un pregiudizio positivo nei confronti del mondo: trova bellezza laddove altri trovano scarto. Del resto, la rivoluzione francescana nella storia dell'arte è stata quella di raffigurare il divino nella sua umanità, anche quella più sofferente. Cimabue e Giotto, la cui opera è fortemente influenzata dalla spiritualità generata dal Santo di Assisi, cambiano la rappresentazione del Crocifisso, che si avvicina all'uomo in quanto uomo. Con fare da "antropologi", al Festival Franciscano cercheremo di ragionare su modelli diversi di bellezza, consapevoli e interessati al portato culturale che determina il gusto, sia dal punto di vista delle diverse popolazioni sia, ad esempio, dal punto di vista intergenerazionale.

Umberto Eco, il grande semiologo dell'Ateneo bolognese recentemente scomparso, prima di scrivere una *Storia della*



FOTO DI MICHELA ZACCARINI

ricevette le stimmate. L'esclamazione è ripetuta due volte per sottolineare l'importanza del concetto di bellezza nel rapporto con Dio; un rapporto che per Francesco passa necessariamente attraverso gli uomini e le altre creature: belli sono il sole, il fuoco, la

bellezza, si dedicò a una *Storia della bruttezza*. Con la sua raffinata capacità di leggere il presente, Eco scrisse: «Un altro caso in cui si riscontra la dissoluzione dell'opposizione brutto/bello è quello della filosofia cyborg. Se all'inizio l'immagine di un essere umano

in cui vari organi sono stati sostituiti da apparati meccanici o elettronici, risultato di una simbiosi tra uomo e macchina, poteva ancora rappresentare un incubo della fantascienza, con l'estetica cyberpunk il vaticinio si è avverato. [...] è davvero scomparsa la distinzione netta tra brutto e bello? E se certi comportamenti dei giovani o degli artisti (anche se generano tante discussioni filosofiche) fossero fenomeni marginali praticati da una minoranza (*rispetto alla popolazione del pianeta*)? Se cyborg, splatter e morti viventi fossero manifestazioni di superficie, enfatizzate dai mass media, attraverso le quali esorcizziamo una bruttezza ben più profonda che ci assedia, ci atterrisce e vorremmo ignorare?» (Umberto Eco, *Storia della bruttezza*, p. 431).

La bellezza della realtà

La risposta francescana, nel Duecento così come oggi, è sempre la stessa: trovare la bellezza tornando alla realtà. Dove sta la realtà? Nei luoghi di senso e del sentire. Cercare il bello significa capire che ci sono cose prive di scopo ma ricche di senso. Un senso che possiamo solo contemplare e non possedere. La bellezza, dunque, ci educa alla gratuità, a non essere idolatri.

Per papa Francesco, la “via della bellezza” (*via pulchritudinis*) è uno strumento di evangelizzazione che deve rinnovarsi con i linguaggi della contemporaneità. Nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, si legge: «Bisogna avere il coraggio di trovare i nuovi segni, i nuovi simboli, una nuova carne per la trasmissione della Parola, le diverse forme di bellezza che si manifestano in vari ambiti culturali, e comprese quelle modalità non convenzionali di bellezza, che possono essere poco significative per gli evangelizzatori, ma che sono diventate particolarmente attraenti per gli altri».

Nell'affrontare la tematica del bello, Festival Francescano lancia anche una proposta metodologica, che si potrebbe definire come “il metodo dello stupore”. Non abbiamo inventato nulla: già i più grandi filosofi greci, Platone e Aristotele, sostenevano che ciò che induce l'uomo a pensare è

la meraviglia. Vorremmo riscoprire questa meraviglia come un processo, un movimento che consenta l'inedito. Ci allontaneremo, dunque, dai canoni codificati di bellezza, per costruire assieme al pubblico un percorso che generi bellezza. Del resto, anche le espressioni artistiche e culturali della contemporaneità hanno oramai perso quell'aura di sacralità che le separa dalla vita quotidiana. Così, è il nostro Festival: nello spazio aperto della piazza Maggiore di Bologna suggeriremo, e ci faremo suggerire, alcune vie che portano al bello.

Le piste del percorso

Per percorrere ogni strada, occorrono delle “piste”. Il programma scientifico del Festival ne seguirà quattro in particolare.

Teologia: rifletteremo sul pensiero francescano riguardo alla bellezza, ma non solo. Preghiera e liturgia saranno oggetto di approfondimento in quanto pratiche che portano al Bello. Particolare attenzione verrà posta sul rapporto tra bellezza e carità.

Discipline umanistiche: quale il contributo della filosofia, della letteratura e, soprattutto, dell'arte nel dibattito sul bello?

Scienze umane: parleremo della nostra società e del suo rapporto con la bellezza. Da un punto di vista psicologico, ci concentreremo sulle questioni dell'accettazione di sé e della relazione con l'altro.

Tecnologia: neuroestetica ed estetica dei nuovi media. È possibile, attraverso lo studio del cervello, comprendere un comportamento complesso e “spirituale” come l'arte? Nel passaggio dal giudizio sul bello dei “detentori del sapere” al “mi piace” su Facebook sta forse la chiave di volta che apre alla post-modernità?

Nella società dominata dall'immagine, provate a chiedere a un non vedente che cosa è bello. Qualcuno risponderà: «Ciò che porta verso la curiosità di conoscere». Noi proveremo a chiederlo a Francesco; a lui che, già quasi completamente cieco, seppe vedere attorno a sé soltanto cose belle. ■

* **addetta alla Comunicazione del Festival Francescano**

“Il popolo vince sempre” è il motto dell’attivista Rossy Mukendi, ucciso il 25 febbraio durante una manifestazione nonviolenta nella R.D. del Congo, motto che è sopravvissuto nelle grida del suo popolo e Rossy vive ancora attraverso di esso. Esprime una verità di fondo che nella storia si è ripetuta sempre: quando il popolo fa sentire la sua voce usando la nonviolenza, il potere politico lascia intravedere tutta la propria debolezza

Giorgio Gatta

Disobbedire si può, anzi, si deve

di Giusy Baioni *

La virtù della disobbedienza

L Davvero obbedire può non essere una virtù e disobbedire può dunque assurgere a valore? Sì, se si tratta di disobbedire a leggi ingiuste, di fare obiezione di coscienza alle spese militari, o ad altre leggi ingiuste che ci sono o che potrebbero arrivare. Attenzione: non parliamo di obiezione individuale, pur legittima in tanti settori. Parliamo di una disobbedienza che può e deve estendersi e coinvolgere interi settori della società, in maniera coordinata e pianificata, per essere efficace. Interessa infatti certo il significato simbolico del “non sporcarsi le mani” davanti a una imposizione che non si percepisce come giusta. Ma interessa di più produrre un cambiamento effettivo nella società, magari portando alla modifica della norma o della condizione contestata. Esistono grandi esempi che ci sono stati consegnati dalla storia, ma anche varie situazioni “minori” che negli anni hanno

dimostrato l’efficacia di azioni di disobbedienza civile, in Italia e all’estero. Si va dal riconoscimento del diritto all’obiezione al servizio militare (che tanto costò in Italia ai primi coraggiosi che subivano il carcere, ma che ancora oggi interessa ad esempio i giovani israeliani detti “refusenik”, che rifiutano di servire nell’esercito, finendo in prigione) alle tante forme di boicottaggio che spesso hanno in qualche modo obbligato aziende e multinazionali a garantire condizioni più eque a lavoratori e ambiente.

Gli esempi sono tanti e spesso poco raccontati, forse perché se ne teme la portata rivoluzionaria: meglio non dare troppo risalto ai successi piccoli e grandi che le varie campagne ottengono, altrimenti l’emulazione porterebbe a chissà quali conseguenze!

Uno fra i tanti

Sui tanti casi che potrei raccontarvi, io che seguo ogni giorno i fatti che accadono in Africa subsahariana, ce n’è uno che mi



FOTO DI GIUSY BAIONI

Elezioni del 2006 in R.D. Congo che portarono Joseph Kabila alla vittoria

sta particolarmente a cuore e che tuttora sui media italiani non riesce ad ottenere spazio. Parlo della Repubblica Democratica del Congo. La prima volta ci sono stata nel 2003. Da allora molto è cambiato. Ma non in meglio. Allora alla testa del paese c'era un giovane capo di stato, che era salito al potere dopo che il padre era stato ucciso. Ancora non era stato legittimato da elezioni, che si sono poi tenute nel 2006, consegnandogli formalmente la guida del paese. A quelle elezioni ero stata osservatrice elettorale, con Beati i Costruttori di Pace, e ricordo benissimo l'entusiasmo di una nazione che si recava alle urne dopo quasi quarant'anni. Ogni volta che entro in una cabina elettorale, ripenso a quel giorno, alla grande lezione che ho appreso sul valore mai scontato della democrazia.

Sembra passato un secolo da quel fermento di gioia, di vita, di speranza. Oggi

Il caso della Repubblica Democratica del Congo

a capo del Paese c'è ancora lui, Joseph Kabila. Ma non dovrebbe. Il suo secondo mandato è scaduto a dicembre 2016 e, secondo la costituzione, non può essere rinnovato. Eppure lui è ancora lì, in barba a tutto e tutti. Dallo scorso anno si ripetono

manifestazioni per chiederne l'allontanamento. Ma lui non molla. Ogni scusa è buona per non indire le tanto sospirate elezioni. Il 31 dicembre 2016, governo e opposizioni avevano siglato un accordo, con la faticosa mediazione della Chiesa

cattolica (molto seguita e ascoltata nel Paese), che prevedeva un anno di tempo per organizzare il voto, sotto la guida di un governo di transizione. Nulla di tutto ciò è stato fatto. E la misura è ormai colma. Per la gente, ma anche per la gerarchia cattolica che tanto si era spesa per una transizione pacifica e senza spargimento di sangue.

Sono stati diversi - nell'ultimo periodo - i casi di paesi africani in cui il tiranno-dino-

sauro è stato convinto ad andarsene senza grossi traumi collettivi, si pensi al Gambia o al più recente Zimbabwe. Violente e massive manifestazioni di piazza avevano invece “convinto” l’inoscidabile Blaise Compaoré a lasciare il potere in Burkina Faso. Anche il Congo Democratico (così si chiama, anche se pare uno scherzo del destino) ha conosciuto in passato molte manifestazioni violente, colme di collera, poi represses nel sangue. Ma stavolta no.

La marcia dei cattolici

Il 31 dicembre 2017, a un anno esatto dagli accordi sottoscritti e mai rispettati da Kabila, il Comitato Laico di Coordinamento (CLC) ha lanciato l’idea di una “marcia dei cattolici”: dopo le messe del mattino, da ogni parrocchia i fedeli erano invitati a marciare, senza simboli di partito, senza slogan, soprattutto senza violenza, ma solo con canti e preghiere, per chiedere il rispetto degli accordi di S. Silvestro. La prima manifestazione è stata repressa con violenza da forze di polizia e militari, causando morti, feriti e anche profanazioni di chiese. Ma il CLC non si è arreso.

Il martire e il cardinale

Ha indetto una seconda manifestazione, poi una terza. E ad ognuna, le adesioni crescevano, estendendosi ben oltre la capitale e raggiungendo anche le altre città dell’immenso paese (grande quanto l’Europa occidentale). Manifestazioni sempre pacifiche, rispettose, perfette nella loro dignità e compostezza. In pochi ci credevano, a dire la verità, proprio perché in passato il popolo adirato si era fatto prendere la mano. Non stavolta. Anzi, ai cattolici si sono aggiunte le altre confessioni cristiane e anche i musulmani, con forme di sostegno. E i morti sono assurti al rango di martiri, in particolare uno di loro, Rossy Mukendi, un attivista che già era noto alle forze dell’ordine, ucciso da un colpo d’arma da fuoco durante l’ultima manifestazione, quella del 25 febbraio. Rossy è diventato una vera e propria icona della protesta pacifica. Il suo motto “*le peuple gagne toujours*” (“il popolo vince sempre”) è lo slogan che rimbalza da allora sui social.

L’altro punto di riferimento della lotta nonviolenta dei congolesi è il “padre nobile”, il card. Laurent Monsengwo Pasinya, da sempre inflessibile coscienza critica e terrore di tutti i politicanti corrotti. Mons. Monsengwo è uno dei membri del cosiddetto C9, il consiglio di nove cardinali voluto da papa Francesco per aiutarlo e consigliarlo nella riforma della Curia. Nel suo discorso pubblico all’indomani della prima manifestazione soffocata nel sangue, aveva fra l’altro invitato i “mediocri” ad andarsene. E quell’espressione (*que les mediocres degagent*) è assurti a simbolo.

E finalmente, dopo pressioni crescenti e sempre nonviolente, pare che la macchina elettorale si stia davvero mettendo in moto. Nessuno ci avrebbe scommesso fino a tre mesi fa. ■

*giornalista freelance

In solidarietà col proprio paese d’origine, l’11 febbraio i congolesi residenti in Italia hanno organizzato una marcia pacifica che - dopo una messa celebrata nella cappellania congolese a Roma - li ha portati fino in piazza San Pietro, all’Angelus: papa Francesco li ha salutati e ha ricordato al mondo la giornata di digiuno e preghiera da lui invocata per la RDC e il Sud Sudan per il primo venerdì di Quaresima.



FOTO MISSIONI CONSOLATA

In missione continua il viaggio intrapreso nei territori missionari, alla luce di una guida speciale, *Evangelii Gaudium*, l'esortazione apostolica sull'annuncio del vangelo nel mondo attuale, che papa Francesco ha affidato alla meditazione della Chiesa nel 2013, il primo anno del suo pontificato; il commento al secondo capitolo è affidato a fra Antonio, missionario in Centrafrica. Del paragrafo 82 della EG se ne parla nella presentazione dei Campi di lavoro e dei pellegrinaggi proposti per quest'anno.

Saverio Orselli

La ruggine di MAMMONA

Il papa e l'economia del bene comune

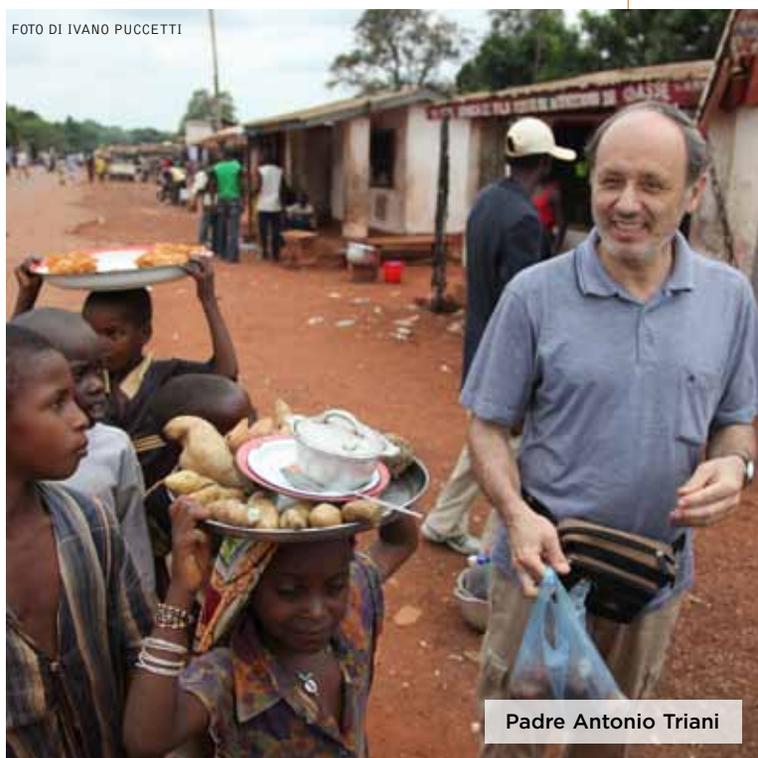
di Antonio Triani *

In questo capitolo il papa fa un'analisi della realtà attuale, della società contemporanea, ricca di aspetti positivi, come il progresso scientifico e tecnologico, ma anche asservita ad un'economia che esclude ed estromette uomini e popoli. Quando il denaro governa invece che servire, non vi è più spazio per gli altri, per i poveri e non si ascolta più la voce di Dio. Si tratta di un sistema egoistico che produce una «globalizzazione dell'indifferenza» e ci rende incapaci di provare compassione per i drammi del prossimo.

L'indifferenza che uccide

Secondo l'inchiesta FAO, la fame nel mondo è di nuovo in aumento, colpendo nel 2016 circa 815 milioni di persone (di cui 243 milioni in Africa). Sono almeno 3 milioni e centomila i bambini al di sotto

FOTO DI IVANO PUCCHETTI



Padre Antonio Triani

dei 5 anni che muoiono ogni anno per malnutrizione (Save the Children). Altre statistiche parlano di circa 24.000 decessi ogni giorno. Oltre alla morte, la scarsa nutrizione produce insufficiente crescita, suscettibilità alle malattie, minor resistenza alle condizioni di vita difficili, bassa capacità di concentrazione e di lavoro, degrado della personalità. Fra guerre, instabilità politiche e conflitti civili oggi in Africa Centrale il 41% delle persone sono denutrite. A sud del Sahara troviamo la zona del mondo con la più alta percentuale di persone affamate: una su quattro. Sembra l'Auschwitz del nostro tempo. Se oggi avviene un disastro aereo, questa è una notizia che corre ovunque suscitando commozione. Invece i morti per fame non fanno notizia. Così pure quelli dei conflitti dimenticati. In Centrafrica, nel 2017, le armi da fuoco hanno provocato centinaia di vittime di cui molti civili: non se ne parla. Quando si tratta di andare in vacanza scopriamo gli angoli più reconditi del pianeta, si fanno viaggi impossibili in zone quasi sconosciute; le tragedie per cui arrivano migliaia di profughi a casa nostra non vengono prese in considerazione. Eppure nel mondo globalizzato le vicende di tutti ci riguardano da vicino.

Lo sviluppo dal volto umano

Il papa riconosce i benefici del progresso, ma rileva gli squilibri di un sistema che non rispetta i diritti di ognuno allo stesso modo. Così accanto ad un grande sviluppo economico e tecnologico che giova a pochi, vasti strati di popolazione e masse che vivono nei paesi poveri vengono esclusi ed emarginati. Semplicemente non contano, non vengono presi in considerazione. Il vero sviluppo, invece, eleva l'uomo nella sua dignità ed è unito alla ricerca di uguaglianza e di giustizia con un interesse sincero per i membri più deboli. Un progresso senza Dio, è un progresso senz'anima, volto solo al soddisfacimento delle esigenze materiali, passeggiere. Francesco constata l'attuale condizione satellite dell'uomo rispetto ai dinamismi della sola crescita economica. Essendo Dio l'origine ed il fine della vita,

un'antropologia senza sbocchi verso l'alto ha limiti troppo angusti ed è priva di stabile fondamento. Senza la difesa e promozione dei valori etici fondamentali, prosperità e stabilità sono condannate in un prossimo futuro. Questo discorso interessa tutti. In primo luogo, evidentemente i popoli ricchi. Però anche nelle nazioni più povere, come il Centrafrica, esistono squilibri sociali e problemi denunciati dal papa quali corruzione, appropriazione indebita di denaro pubblico, insensibilità nei confronti dei deboli e malgoverno. Alla base di alcuni conflitti africani dimenticati sta anche la ribellione violenta contro politici incuranti del bene comune. Solo una nuova coscienza di fraternità universale può consentire a ricchi e poveri di costruire un mondo più umano.

Valorizzazione delle culture

I popoli africani necessitano di un aiuto materiale e tecnico, ma possono anche



dare molto agli altri popoli: il loro senso di Dio e del sacro, l'apertura alla vita, la saggezza, la solidarietà, la gioia di vivere, l'ospitalità. La superiorità economica e monetaria, il possesso di beni materiali e di risorse o di capacità tecnologiche, non giustifica una superiorità politica, sociale o culturale di un popolo o una nazione sopra un'altra. L'Africa non deve perdere la propria identità rincorrendo acriticamente modelli importati: ha bisogno di una propria strada per lo sviluppo, conforme alle sue origini e ai suoi valori.

La condivisione

La Chiesa offre un chiaro orientamento morale sull'uso dei beni. È suo compito tornare a dire, come il Battista: «Chi ha due tuniche ne dia una a chi non ne ha. Chi ha di che mangiare faccia lo stesso». Oppure, riprendendo il tono dei Padri della Chiesa: «Ricordati che tu non dai del tuo

al povero, ma gli restituisci soltanto ciò che gli è dovuto. Tu infatti usurpi ciò che Dio ha dato affinché servisse a tutti... La natura non fa distinzioni, perché ci genera tutti poveri... Al povero, come al ricco, basta per sepoltura l'angolo di un campo. E la terra, troppo piccola per i desideri del ricco quand'è vivo, l'inghia tutto intero quando è morto» (sant'Ambrogio). La Chiesa trae le conseguenze dalla parola di Gesù: «Quello che avete fatto a uno di questi piccoli l'avete fatto a me».

Una conseguenza sarà, per esempio, dichiarare che se la ricchezza non è sempre un furto, ad un certo livello costituisce peccato. Quando le disuguaglianze tra persone aumentano, dalla Chiesa ci si aspetta che difenda i poveri. Come Cristo. Alcuni dati sono quasi incredibili: l'1% della popolazione mondiale possiede quanto il 99% del resto del pianeta. Tale situazione «sottolinea, in qualche modo, il perdurare della parabola biblica del ricco che gozzoviglia e del povero Lazzaro senza cibo» (san Giovanni Paolo II). Francesco sconfessa il primato dell'economia e la capacità dei beni temporali a soddisfare il cuore dell'uomo. Significa sminuire la grandezza, il destino della persona, limitare le sue aspirazioni ai bisogni materiali. Come rimedio all'alienazione, all'egoismo collettivo ed individuale che disumanizza e rende infelici, il papa invita ad aprirsi e chiede «una testimonianza di comunione fraterna che diventi attraente e luminosa... Quanto ci fa bene amarci gli uni gli altri al di là di tutto». Per i cristiani dei paesi ricchi è un invito a condividere le risorse, diminuendo gli sprechi, poiché «il superfluo si misura dal bisogno degli altri» (san Giovanni XXIII). Per chi vive nei paesi del Terzo Mondo l'esortazione è a cercare in primo luogo Cristo, risposta alle attese più profonde, prima del benessere solo economico che tralascia i valori spirituali già presenti nelle proprie culture. ■



FOTO DI IVANO PUCCETTI

*missionario cappuccino e medico in
Centrafrica

di Lucia Merli *

Nel paragrafo 82 della *Evangelii Gaudium*, l'esortazione apostolica sull'annuncio del vangelo nel mondo attuale, che quest'anno accompagna la nostra rubrica missionaria, papa Francesco scrive: «Il problema non sempre è l'eccesso di attività, ma soprattutto sono le attività vissute male, senza le motivazioni adeguate, senza una spiritualità che permei l'azione e la renda desiderabile. Da qui deriva che i doveri stanchino più di quanto sia ragionevole, e a volte facciano ammalare. Non si tratta di una fatica serena, ma tesa, pesante, insoddisfatta e, in definitiva, non accettata».

Ecco, l'ispirazione che caratterizza le proposte di campi missionari e di pellegrinaggi per il 2018 prende spunto da queste parole, per evitare che le attività siano vissute male e, mancando motivazioni e spiritualità, rendano l'azione indesiderabile.

Il pellegrinaggio biblico-missionario in Russia che si svolgerà dal 18 al 25 luglio, guidato da fra Dino Dozzi, è un esempio di attenzione alla spiritualità, nel ricordo di quanto diceva san Giovanni Paolo II: «Se si riesce a respirare con entrambi i polmoni della Cristianità, si avverte che la tradizione d'Occidente e quella d'Oriente



ANDAR PELLEGRINI PER CAMPI

non sono in conflitto, ma si completano a vicenda».

Il pellegrinaggio farà tappa a Mosca e San Pietroburgo, tra tesori di storia, cultura, arte e religione che allargano la mente e insegnano a vivere insieme. Il referente organizzativo è fra Ivano Puccetti (padreivano@gmail.com).

Tra le “attività vissute male” sarà di certo impossibile trovare il **Campo di Solidarietà missionaria che si terrà a Sighet, in Romania**, dal 20 luglio al 4 agosto, aperto a giovani dai 17 anni in su. Sarà una preziosa occasione per stare vicini a tante persone in difficoltà tramite il servizio e l’animazione. Un’esperienza di fede e di fraternità con tanti “piccoli”, capaci di aprire il cuore. Guidati da fra Matteo Ghisini (teobarba70@gmail.com), segretario dell’Animazione missionaria dei cappuccini dell’Emilia-Romagna, i partecipanti faranno un’esperienza di missione, di un nuovo modo d’essere fratelli, offrendo animazione al Centro Giovanile e nelle parrocchie, nell’orfanotrofio e nelle case-famiglia. I partecipanti, divisi a coppie, saranno ospitati da famiglie di Sighet.

Dai primi al 24/25 agosto si terrà un **Campo di animazione missionaria in Georgia**, la più recente missione cappuccina dell’Emilia-Romagna. Partecipare a questa esperienza significa prendere parte ai primi passi del cammino della comunità cattolica di Akhaltsikhe, una piccola città quasi al confine con la Turchia. Per quanto sia piccola la comunità cattolica, forte è il suo desiderio di ricominciare a pregare e incontrarsi dopo i tanti anni di dittatura comunista subita dal Paese. L’animazione con i bambini, la partecipazione agli incontri della comunità con momenti di preghiera, di condivisione e di fraternità faranno toccare con mano la fatica serena che anima i missionari. Il referente è fra Emanuele Zanella (fraemanuele@suituoipassi.it).

Appuntamento fisso da qualche decina di anni è il **Campo di lavoro e formazione missionaria a Imola** che quest’anno si

terrà dal 16 agosto al 2 settembre, aperto a volontari dai 16 anni in su.

Lo scopo del campo è vivere un’esperienza di servizio, di fraternità e di missione per sostenere le comunità cristiane del Dawro Konta (Etiopia) e della Turchia, dove i missionari cappuccini annunciano e testimoniano il vangelo. Tra i settori del grande mercatino del riuso, allestito con gli oggetti donati durante tutto l’anno dalla gente e raccolti anche durante il Campo, ci sarà lo spazio per imparare l’importanza del riuso, del riciclo e dei nuovi stili di vita per il bene della comunità e del mondo intero. Il lavoro quotidiano prevede l’allestimento e la gestione per due settimane del grande mercatino dell’usato che occupa i locali del convento e, per tornare a casa con un bagaglio di “motivazioni adeguate”, oltre al lavoro e al divertimento, ci saranno momenti di preghiera, riflessione e formazione e una serata di animazione col “Mercatino in musica”.

Per chi ha voglia di partecipare, il contatto è fra Nicola Verde (nicolaverde@hotmail.com).

Sulla stessa linea del Campo di Imola, ma con il limite di spazi più ristretti, dall’8 al 15 luglio si terrà il **Campo di lavoro in Montefeltro**, destinato a volontari dai 16 anni in su e guidato da fra Ivano Puccetti (padreivano@gmail.com). Si tratta di un campo di lavoro rivolto a quanti desiderano fare un’esperienza di vita fraterna, spendendo parte delle proprie energie per gli altri, per i poveri: lavoro e momenti formativi saranno vissuti in una coinvolgente vita di comunità.

Per concludere la carrellata di iniziative, rimangono due appuntamenti all’estero. Il primo, previsto per fine agosto-inizio settembre è un **pellegrinaggio in Israele**, con la guida di fra Valentino Romagnoli (fratevale@gmail.com) che ha vissuto alcuni anni in Terra Santa. Si tratta di un viaggio alle sorgenti della fede, un andare al cuore del nostro credere e del nostro sperare, del nostro essere missionari. La vita cristiana si basa su un fatto storico, su una persona,

Gesù di Nazareth, e non può che essere spiritualmente emozionante andare negli stessi luoghi visitati da lui, calpestare le stesse pietre su cui lui ha camminato, toccare gli stessi muri a cui si è appoggiato, osservare le stesse città e montagne che lui ha veduto. Sarà l'occasione per attraversare le colline della Galilea, sostare sul Lago di Genesaret, percorrere la desertica valle del Giordano fino a Gerusalemme, la città Santa, e visitare le comunità cristiane che ancora là resistono.

A cavallo del nuovo anno, infine, dal 26 dicembre 2018 al 9 gennaio 2019, si

ripeterà ancora una volta il **Campo di animazione missionaria in Dawro Konta**, in Etiopia. A fianco dei missionari, i partecipanti avranno l'opportunità di vivere nel servizio quotidiano alla popolazione del Dawro Konta. Il contatto con la gente permetterà di toccare con mano la ricchezza e la povertà di questo angolo di mondo. Il referente del Campo è fra Matteo Ghisini (teobarba70@gmail.com) e l'invito è a prepararsi a un viaggio verso l'altro e verso se stessi nello spirito della fraternità francescana con semplicità e letizia.

Buon proseguimento dell'anno, nella fraternità missionaria con il mondo. ■



FOTO DI IVANO PUCCETTI

Non siamo molto abituati a pensare ai cristiani che vanno intenzionalmente ad incontrare altre persone per annunciare loro la gioia di aver fatto esperienza di Cristo risorto. Ma in verità questo sarebbe la prima raccomandazione data da Gesù alla Chiesa nascente e la sua ultima parola lasciata in eredità ai discepoli: «Andate per tutto il mondo, predicate il vangelo a ogni creatura» (Mc 16,15). Prima e ultima perciò, l'alpha e l'omega, l'apertura e la chiusura dell'alfabeto greco. Proprio da questa percezione, questo stesso nome, Alfa-Omega (A-O), designa l'esperienza di evangelizzazione che ho incontrato.

Gilberto Borghi

DI NUOVO l'alfa e l'omega

Nel concilio lunghe radici
È una esperienza dalle radici lunghe. Figlia diretta del Concilio. Siamo alla fine degli anni Settanta. A Roma, un piccolo nucleo di cristiani laici di una parrocchia inizia a vivere momenti comunitari in cui si gusta un nuovo incontro personale con Gesù a partire da una lettura popolare e quotidiana del vangelo in vista della partecipazione più cosciente all'Eucaristia domenicale. Lentamente, alla luce della riflessione sull'esortazione apostolica *Evangelii Nuntiandi* di Paolo VI (1975), maturano una prospettiva di annuncio che riparte dal desiderio esplicito di raccontare il vangelo sperimentato come relazione vitale con Cristo e non come dottrina. Prende corpo così gradualmente un metodo di "primo annuncio"

centrato sul *kerygma*, cioè sull'annuncio di Gesù morto e risorto, unico Salvatore e Signore, inserito all'interno di un progetto di missione che si articola sullo sfondo del modello "Parrocchia mistero di comunione per la missione", così come è stato tratteggiato dagli Orientamenti Pastorali della CEI dagli anni Settanta.

L'esperienza crea entusiasmo e da allora cresce e si espande come tutte le cose

belle: Modena, Bologna, Pescara, Verona... Da allora molte cose accadono: lo statuto dell'Associazione viene riconosciuto a livello ecclesiale nel

L'annuncio del
Vangelo nel mondo
che cambia

1987 e nel 1997, con un aggiornamento nel 2016. Il percorso interno dell'associazione cresce. Nascono una serie di corsi sul discepolato, le conferenze nazionali ispirate all'icona dell'incontro di Cristo Risorto

con i discepoli di Emmaus, i seminari mirati a qualificare gli evangelizzatori. È evidente, nell'intero percorso, la centralità del *kerygma* di Gesù risorto che ha come corollario la misericordia assoluta di Dio. Sotto la guida di un Consiglio nazionale e di un Gruppo di coordinamento, prende forma una spiritualità missionaria per gli associati. Da qui nasce in ogni diocesi un organo denominato gruppo di apostolato: è la comunità che cerca di incarnare il carisma di Alfa-Omega in comunione con la Chiesa locale e con l'assistenza di un consigliere spirituale.

Alle fondamenta il Risorto

La formazione si fa più attenta alle esigenze dell'inculturazione della fede, e dal 1992 ad oggi vengono vissuti cicli di esperienze di formazione tutte mirate a trovare le forme più vere e rispondenti al mondo che cambia per rendere efficace l'evangelizzazione. Tra queste ultime quella in cui Fratel Enzo Biemmi ha accompagnato questo

mente da questo, pur avendone assorbito mentalmente i contenuti.

Ma cosa fanno concretamente gli evangelizzatori di A-O? All'interno del tessuto parrocchiale che di volta in volta si è chiamati a "visitare", si dà vita ad un periodo di "missione territoriale", in cui la visita alle famiglie è il nucleo centrale; in ogni casa in cui si entra viene presentato un brano del vangelo come traccia del dialogo che si terrà, che consente di illustrare l'evento centrale della fede cristiana: la salvezza di Dio per l'uomo, compiuta nella persona di Gesù Cristo, Figlio di Dio, Salvatore e Signore. Contemporaneamente alla visita alle famiglie, in parrocchia vengono curati momenti di preghiera, di adorazione eucaristica e di formazione, per sostenere i missionari nel loro servizio di evangelizzazione e perché la comunità condivida lo spirito dell'evento.

Per rendere efficace questo servizio, c'è un periodo di preparazione alla missione,



FOTO ASSOCIAZIONE ALFA-OMEGA

gruppo nell'approfondimento del cosiddetto "secondo annuncio" e delle sue prospettive. L'idea cioè che oggi è necessario ricominciare da capo, ancora una volta, ad annunciare la gioia del Risorto, perché il cambiamento epocale che attraversiamo implica la necessità di parlare a persone ormai postcristiane, che hanno già ricevuto un primo annuncio, ma che non sono state "toccate" profonda-

centrato sulla motivazione e formazione di un nucleo di promotori della missione fra le persone più attive della comunità parrocchiale.

Questo perché A-O vuole radicarsi come strumento di servizio alla vita delle parrocchie e per permeare tutte le attività parrocchiali. In questo modo, si tende a formare una mentalità positiva verso la

missione anche in chi già vive una fede ordinaria e non ha mai pensato che l'aspetto missionario debba e possa essere potenziato con attività specifiche e precise.

Così facendo, il periodo della missione vera e propria è realizzato sia da responsabili di A-O, sia dal nucleo dei promotori parrocchiali, che possono così imparare la missionarietà concreta e mantenerla poi come esperienza ulteriormente possibile. In genere è un periodo che dura una o due settimane, ripetuta per alcuni anni a seconda del numero delle famiglie da visitare.

E dopo?

Il periodo successivo alla missione è il più complesso e delicato. Chi si è mostrato interessato al "primo annuncio" viene invitato a continuare il cammino nei piccoli gruppi che vengono formati nelle case. Iniziano così gli incontri di "Lettura del vangelo" settimanale o quindicinale come itinerari di rivisitazione della propria fede



FOTO UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE CEI

e per una più fruttuosa partecipazione all'Eucaristia domenicale. Dopo qualche anno, in cui ogni gruppo è animato da un membro di A-O, si individueranno, possibilmente all'interno dei gruppi, persone che, con una prima formazione spirituale e metodologica, inizino a guidare i gruppi stessi: è fondamentale che tali guide della parrocchia siano libere da altre responsabi-

lità pastorali. Le guide si incontrano mensilmente con un responsabile di A-O ed il parroco per approfondire i testi evangelici che condivideranno con i gruppi.

Lo scopo è quello di formare un nucleo di evangelizzatori capaci di pianificare e realizzare stabilmente l'opera di evangelizzazione nel territorio parrocchiale. La Parrocchia diventa così comunione di piccole cellule di evangelizzazione presenti nel territorio, che sono lievito per discernere i carismi emergenti per il servizio nella comunità e come seme di nuova evangelizzazione.

Ultimamente poi, oltre al progetto parrocchiale, l'Associazione percorre anche altre strade per l'evangelizzazione, perché si è resa conto della necessità urgente di uscire dallo stretto ambito della organizzazione ecclesiale per essere "in uscita", secondo l'espressione di Francesco. Così è nata l'esperienza della lettura del vangelo presso il carcere di Modena, o quella, ancora in fase di decollo, con persone non credenti.

Credo davvero che A-O rappresenti un bell'esempio di missionarietà ecclesiale nelle parrocchie: laici che hanno preso coscienza dell'essere cristiani e della responsabilità missionaria in un mondo in continua profonda evoluzione. ■



Segnaliamo il volume:
GILBERTO BORGHI
Dio, che piacere! Per una nuova intelligenza cristiana dell'eros
San Paolo, Cinisello Balsamo
2018, pp. 215

Il dialogo tra le religioni passa dall'incontro tra le persone che, conoscendosi, possono stimarsi reciprocamente: bella l'occasione portata avanti a Castel San Pietro Terme dove, con semplicità, tante associazioni e cittadini di fedi diverse decidono di "abbracciare la città".

Barbara Bonfiglioli

Cittadini diversi
abbracciano la città

Il dialogo è ponte

di Cristina Baldazzi *

I cerchio del parroco

Il 30 dicembre 2017 per il secondo anno si è ripetuto a Castel San Pietro Terme l'evento "Abbraccio alla città", un'occasione di incontro di tante associazioni e cittadini, che nel tardo pomeriggio hanno realizzato un grande cerchio tenendosi per mano nella piazza centrale del paese, abbracciando idealmente la città.

L'iniziativa è stata proposta dal nostro parroco, don Gabriele Riccioni, che ha voluto in questo modo creare una testimonianza concreta del messaggio di pace che papa Francesco ci ripete fin dal suo insediamento: se cristiani, musulmani, ebrei, donne e uomini si incontrano per condividere un momento di fratellanza e di rispetto reciproco, allora le distanze si accorciano, le differenze perdono importanza.

Nel pomeriggio è stato proiettato il video della "Marcia delle madri", donne palestinesi, israeliane e cristiane, che hanno per-

corso a piedi centinaia di chilometri e che a voce alta hanno chiesto pace per i loro figli, dialogo e concrete soluzioni per porre fine ai conflitti che da tanti anni affliggono i loro territori, con un linguaggio concreto e reale, al di fuori delle logiche perverse che invece continuano ad alzare muri, per motivi puramente di potere e di calcolo economico.

«Riscoprite in colui che oggi considerate solo un nemico da abbattere il vostro fratello e fermate la vostra mano! Rinunciate alla via delle armi e andate incontro all'altro con il dialogo, il perdono e la riconciliazione, per ricostruire la giustizia, la fiducia e la speranza intorno a voi!». Le parole del papa risuonano ben forte di fronte a queste testimonianze di donne che chiedono ai loro capi politici di lavorare per la pace e non per il conflitto nei loro territori.

Le parole del vescovo

In seguito sono stati pronunciati messaggi di pace da parte dei rappresentanti delle diverse religioni: l'arcivescovo mons.



FOTO DA ARCHIVIO PARROCCHIA CASTEL SAN PIETRO TERME

Matteo Zuppi, per la comunità cattolica, ha invitato i presenti a trasformare le città in cantieri di pace, a costruire la pace con le azioni, sottolineando che non dobbiamo rimanere neutrali ma schierarci per la pace. Partendo proprio dal nostro piccolo, ricordando le parole del papa: accogliere, proteggere, integrare, promuovere, così dobbiamo costruire la speranza e la pace nelle nostre città. «Dobbiamo difendere questo dono, perché la pace è sempre minacciata dal male, erosa da tanti individualismi, dai semi di intolleranza, dalla violenza ordinaria, dall'aggressività nei pensieri e nelle azioni, dall'incapacità a dialogare e riconoscere il prossimo. La pace richiede ponti sempre nuovi, perché altrimenti si costruiscono muri che impediscono anche fisicamente di vedere il prossimo e per questo ci riempiono di paure».

Queste sono le parole che l'arcivescovo ha ripetuto anche il giorno seguente a Bologna, durante la marcia della pace: «Diventiamo noi costruttori di un ordina-

mento che assicuri la pace e la giustizia, binomio che non può essere mai disgiunto. Non c'è futuro se i disequilibri non sono combattuti. La pace è affidata sì ai responsabili delle nazioni ma è anche sempre artigianale e passa per le nostre persone. E per prima cosa dobbiamo essere noi in pace con noi stessi. Non si dà la pace se non la abbiamo e la pratichiamo. Mandiamo via quello che ci rende inquieti, duri, aggressivi, che ci fa credere in diritto di trattare male, che ci fa seminare giudizi che sono condanne. La pace inizia adesso, è mia ma si comunica, è contagiosa, produce frutti».

Ascolto interreligioso

Padre Doru Vasile è intervenuto per la comunità ortodossa rumena. Ha ringraziato per l'invito e ha ribadito che è reale la vicinanza tra noi e quanto la parola pace sia presente nel messaggio di Dio e che quindi debba farsi presente nella nostra vita.

Anche Yassine Lafram, coordinatore delle comunità islamiche bolognesi, ha sot-

tolineato l'importanza di questo incontro tra le diverse comunità religiose, riunite sotto un unico slogan per la pace. Ci ha ricordato che dobbiamo dialogare insieme; ci sono tante convergenze tra noi, ad esempio tra la religione islamica e cristiana: Gesù è un grande profeta per i musulmani, è un messaggero di Dio per il genere umano. È quindi necessario allontanare chi ci vuole dividere, alzando spauracchi e paure. Infine ha invitato a cercare altri momenti di incontro nel rispetto delle nostre convinzioni e differenze.

Il Rav. Alberto Sermoneta, rappresentante della comunità ebraica, non era presente, perché il 30 dicembre 2017 era sabato, il sacro giorno del riposo assoluto per il popolo ebraico. Ha mandato però un messaggio, che è stato letto ai presenti, dove ha voluto sottolineare che il termine "pace" non deve essere inteso come l'antitesi della guerra, ma come "completezza". «Non può esservi una vera pace con il prossimo se non si è in pace vera con se stessi; ogni uomo, infatti, che riflette l'immagine di Dio, deve avere rispetto nei confronti di se stesso e del proprio prossimo, rispettandolo ed agendo con onestà e lealtà». Concludeva il messaggio con l'auspicio che simili manifestazioni inducano a riflettere sul comportamento di ogni uomo: soltanto attraverso la conoscenza dell'altro, il rispetto e soprattutto l'onestà

nei suoi confronti è possibile intraprendere un cammino che potrà condurre ad una condizione di convivenza pacifica tra uomini e fra popoli.

E poi il parroco...

Don Gabriele ha concluso gli interventi precedenti, ringraziando tutti i partecipanti, il sindaco e i referenti delle diverse comunità religiose, ha ringraziato padre Giuseppe e padre Dino, frati cappuccini del convento di Castel San Pietro Terme, anch'essi presenti alla serata; poi ha invitato tutti i presenti a proseguirla bevendo insieme tè caldo e continuando questo momento di condivisione e di fratellanza. La serata ha rinsaldato i legami e le relazioni tra diverse tradizioni spirituali, che nella nostra città da tempo sono vicine nel dialogo, nella convivenza e nel reciproco rispetto, evidenziando la comune volontà di proseguire questo impegno, per respingere tutto ciò che porta allo scontro le diverse tradizioni religiose, e di operare invece per rafforzare i valori e la spiritualità, cercando altre occasioni nel corso dell'anno per confrontarci su temi che ci avvicinano. Il dialogo e la nostra comune invocazione della pace devono essere un impegno coerente per proseguire questo cammino insieme. ■

* insegnante, francescana secolare di Castel San Pietro Terme



FOTO DA ARCHIVIO PARROCCHIA CASTEL SAN PIETRO TERME



**MESSAGGERO
CAPPUCCINO
VANGELO
FRANCESCANO
PER TUTTI**

**6 NUMERI ANNUALI
+ IL CALENDARIO
"FRATE TEMPO"**

ccp n. 15916406

intestato a "Segretariato Missioni
Cappuccini Emilia-Romagna"

Abbonamento:

25,00 euro Italia
40,00 euro estero

Redazione

Via Villa Clelia 16 - Imola (BO)
0542-40265 lunedì-venerdì ore 9-12
mc.messaggerocappuccino@gmail.com



www.messaggerocappuccino.it

TUTTI I NUMERI DAL 1975 DISPONIBILI ON LINE

con possibilità di ricercare articoli per titolo, autore e anno

vuoi rendere utile la tua vacanza?

vuoi fare qualcosa per gli altri quest'estate?

TI PROPONIAMO UN'ESPERIENZA DI...

VOLONTARIATO MISSIONARIO

IN ITALIA AL CAMPO DI LAVORO DI IMOLA!



COSA SI FA?

Al campo di lavoro e formazione missionaria aiutiamo ad allestire e gestire un mercatino del riuso pro missioni nel convento dei cappuccini. Ci saranno momenti di formazione, di gioco, attività, gite e preghiera. Saranno presenti anche volontari dal Servizio Civile Internazionale.

PERCHÉ?

Vogliamo costruire un asilo per i bambini dei detenuti del carcere maschile e femminile di Tarcha, in Etiopia, di cui i frati cappuccini sono cappellani.

NOTE TECNICHE

Bisogna aver compiuto 16 anni. Vitto e alloggio sono gratuiti per i volontari; portare sacco a pelo o lenzuola, vestiti e scarpe comode da lavoro.

QUANDO?

Per i volontari: dal 16 agosto al 2 settembre. Non è necessario partecipare all'intero campo.

PER INFO

centromissionario.imola@gmail.com



www.centromissionario.it

Missioni dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna